

LO SCARPONE

FONDATA NEL 1931 DA GIUSEPPE PASTINI

Pubblica gratuitamente in quindicesima e dodicesima pagina i comunicati ufficiali di tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni ed Organi del C.A.I. e del C.A.A.I., compatibilmente con la necessità redazionale e lo spazio disponibile.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Ecco il 1° e il 16 di ogni mese

Anno 43 - N. 16
1 settembre 1973

Una copia lire 200
(arretrati il doppio)

Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO

Annuale (23 numeri) L. 3.000 - Estero L. 4.500 - Spedizione per posta ordinaria
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno - C.C. Postale 3-17979

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via S. Spirito, 14 - 20121 MILANO - Telefono 79.84.78

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ: ... delle inserzioni: a vis. commerciali: L. 100 per millimetro
di altezza, larghezza una colonna. - Le inserzioni si ricevono presso gli uffici di via
Santo Spirito 14, telefono 79.84.78.

LA MERAVIGLIOSA ESPERIENZA DELLA SPEDIZIONE "CITTÀ DI BOLOGNA" NELLA REGIONE DELL'HINDU KUSH

IL FASCINO DI UNA NUOVA CONQUISTA

LA "PRIMA" ITALIANA DEL PEGISH PER
UN VERSANTE INESPLORATO - SETTE LE
CIME CONQUISTATE DALLA SPEDIZIONE



SCALATE "FUORI PORTA"



LA MONTAGNA NELLE VICENDE
STORICHE DELL'UOMO

MONTAGNA CON GUIDA MONTAGNA SICURA

"Eccomi a te per ringraziarti delle bellissime giornate trascorse in tua compagnia. Ho ricominciato la mia solita "routine" di lavoro, ma nel mio pensiero ci sono le verdi vallate della bella Valsesia, con il maestoso imponente del monte Rosa, e i maestosi ghiacciai; e ho ancora davanti agli occhi il Cervino, la Dufour, la Punta Gnifetti, il Lyskamm, eccetera".

Così mi ha scritto da Roma la giovane alpinista Rita Magatti. Ma anche se non mi avesse inviato parole tanto entusiastiche ero sicuro che guidandola alla Punta Gnifetti-capanna Regina Margherita (m 4559) del monte Rosa, una montagna che essa non conosceva, avevo fatto di lei una donna felice.

La riuscita nostra ascensione mi ha convinto ancora una volta (sulla Punta Gnifetti sono stato, credo, una ventina di volte o quasi, legando alla mia corda persone di ogni età, da quelle molto anziane, come l'amico, scomparso

Il direttore della capanna, Enrico Chiara, una delle più esperte guide di Alagna, mi disse poi che la sciagura era stata causata da una grave imprudenza: il ghiacciaio del Lys, che nella sua parte pianeggiante iniziale si presenta quest'anno molto crepacciato, era coperto di neve fresca e inoltre gravava su di esso la nebbia che rendeva la visibilità molto scarsa. La prudenza più elementare avrebbe suggerito all'alpinista avveduto di non abbandonare la pista già tracciata nel modo più assoluto; cosa che lo svizzero, per accorciare il percorso, non ha fatto, tagliando una larga curva e incappando così in una trappola mortale.

Vi è inoltre l'altitudine che può giocare brutti scherzi a chi non sa affrontare il regno dei "quattromila" col dovuto ritmo di passo; quel passo cioè che le guide alpine conoscono alla perfezione.

A proposito di altitudine, non biso-



Colle del Lys (m. 4200) - Foto Campiotti

qualche anno fa, Silvio Mascardi, che aveva 72 anni, ai ragazzini di otto-nove anni che raggiungere le vette conquistate per la prima volta nel lontanissimo agosto 1842, quando si chiamava ancora Signal-Kuppe o Punta del Segnale, dal parroco di Alagna Giovanni Gnifetti e dai suoi compagni di avventura, può costituire, specie per i giovani di entrambi i sessi, una grande soddisfazione, un motivo di gioia fisica e spirituale.

Ecco perché vorrei dire ai genitori: se avete dei figli appassionati di montagna affidateli a un alpinista provetto e molto esperto, nonché profondo conoscitore della zona o meglio ancora a una guida alpina di Alagna o di Gressoney e fate sì che possano arrivare alla capanna inaugurata il 19 agosto 1893 dalla regina d'Italia Margherita di Savoia, che sta proprio sul cocuzzolo della vetta battezzata col nome del suo primo conquistatore e che è il rifugio più elevato d'Europa. Sarà per essi un'impresa che ricorderanno per tutta la vita.

Ho detto "meglio ancora una guida alpina" perché così padri e madri avranno la sicurezza matematica che i loro figlioli non solo arriveranno in cima, ma ritorneranno a valle senza correre alcun pericolo. Non conosco la nuova tariffa applicata dalle guide gressonari; le guide di Alagna hanno stabilito per l'ascensione alla "Margherita" la tariffa di 28 mila lire. Col tempo che corrono non si tratta di una somma eccessiva, specie se si considera che come contropartita offre certezza di successo e garanzia assoluta.

La via normale che porta alla Punta Gnifetti dalla capanna Gnifetti (m 3647) del CAI di Varallo Sesia non presenta particolari difficoltà tecniche, salvo la parolina finale, alta un centinaio di metri, che può essere di ghiaccio vivo e che essendo piuttosto ripida può diventare impegnativa (se invece è ricoperta di neve buona si può superarla con le mani in tasca o quasi, dato che i custodi della "Margherita" provvedono a intagliare degli ottimi gradini, mantenendoli in buono stato).

Ma il ghiacciaio del Lys nasconde l'insidia dei crepacci precisamente dove un profano non vedrebbe alcun pericolo. Proprio il giorno in cui giungevo con la giovane Magatti alla capanna Gnifetti, abbiamo incrociato sul ghiacciaio del Garstelet un'akia trainata dagli uomini del soccorso alpino di Alagna capitani dalla guida alpina Emilio Detomasi sulla quale era sistemato il corpo dello svizzero cinquantacinquenne Ernest Huber-Storri che al mattino, mentre in cordata col figlio sedicenne era diretto alla Pyramide Vincent, era precipitato in un crepaccio poco dopo aver lasciato il rifugio Gnifetti, trovandovi la morte.

gn dimenticare che la "Margherita" si trova a 4559 metri; per arrivarci bisogna essere, non soltanto allenati a camminare in montagna, ma anche acclimatati almeno per il minimo necessario. Mentre con la giovane Magatti ero in cammino verso il Colle del Lys (m 4200) abbiamo incontrato successivamente due cordate che, arrivate allo stesso colle o quasi, erano state costrette a fare il ballo del ritorno; in una cordata c'erano due ragazze che stavano male; nell'altra un giovanotto era nelle stesse misere condizioni. Si trattava di alpinisti che, evidentemente all'oscuro delle regole del gioco, erano arrivati in serata alla "Gnifetti" pretendendo poi il giorno dopo di raggiungere la "Margherita". Senonché in casi simili il Colle del Lys sovente non perdona.

La mia giovane compagna di cordata veniva da Roma ed era per nulla allenata. Cosa abbiamo fatto allora? Siamo arrivati alla capanna Gnifetti alle quattro del pomeriggio, dopo aver fatto una sosta di alcune ore alla punta Indren (vi eravamo giunti in funivia da Alagna). Il giorno dopo abbiamo fatto l'ascensione al "Cristo delle vette" che s'apre sul Balmenhorn a metri 4167. Ecco perché il terzo giorno la giovane Rita è arrivata alla "Margherita" tranquillamente, senza alcuna difficoltà circa l'altezza.

In ottime condizioni fisiche, quando è giunta perciò al Colle del Lys, invece di vomitare e di rinunciare alla salita come capita spesso agli sprovveduti, ha potuto ammirare quell'ambiente stupendo, vasto e raccolto nello stesso tempo, che soggioga e stupisce e che solo il monte Rosa è in grado, in quel punto, di offrire. Ogni volta che giungo al Colle del Lys e vedo il quadro indescrivibile in cui si incastonano via via il Lyskamm con la sua affilata e candida cresta e con la sua affascinante parete nord, lo "Scoglio della Scoperta" che fermò nel 1778 i sette animosi gressonari che per i primi, andando alla ricerca della "valle perduta", percorsero il ghiacciaio del Lys, il lontano Cervino, il Grenzletscher, le quattro punte più alte del massiccio (Nordend, Dufour, Zumstein, Gnifetti), la punta Parrot dal pianello versante settentrionale ferito da un enorme crepaccio terminale, penso: si può vivere e morire senza aver veduto da vicino questo spettacolo?

Ebbene, è lo spettacolo che ora la giovane Rita sogna mentre a Roma è intenta al suo lavoro, è lo spettacolo che vorremmo potessero stampare per sempre nelle pupille e nella mente i giovani che amano la montagna e che sono attesi dalle guide alpine del Rosa.

Fulvio Campiotti

SASS DE MOLES TORRE COZZOLINO

Un anno fa, il 17 giugno 1972, sulla parete est della Torre di Babele (Civetta) all'uscita della via Marcello Freiderichsen, cadeva improvvisamente Enzo Cozzolino. Cozzolino nel campo alpinistico è passato come una meteora e come una meteora si è spento.

Così è scomparso uno dei più forti alpinisti della nuova generazione. Enzo Cozzolino di 23 anni, di Trieste, si era arruolato da pochi giorni presso la Scuola Alpina Guardie di P.S. di Moena ma era già noto per numerose imprese compiute nelle Dolomiti Orientali.

Bepi De Francesch quest'anno, lo avrebbe avuto come allievo al 7.º Corso di specializzazione per rocciatori che si è svolto al passo Pordoi. Siamo certi che il noto Bepi lo avrebbe considerato come un collaboratore e non come un allievo. In seno alla Scuola Alpina delle Fiamme Oro di Moena, Enzo Cozzolino sarebbe certamente diventato il degno continuatore del già leggendario Bepi de Francesch.

In sei anni di attività, Cozzolino aveva compiuto 120 scalate. Ma da subito rilevato che, di queste, 43 sono state compiute da solo, fra queste vogliamo citare la solitaria sulla via Steger del Catinaccio nel 1969, 16 anni dopo la prima solitaria compiuta da Bepi de Francesch. Spesso analizzando la dinamica delle sciagure alpinistiche, ci si rende conto della parte preponderante avuta dalla fatalità del caso.

Un chiodo fuoriesce. L'ascensione interrotta. Il volo. La morte. Così è scomparso uno dei nuovi "Cavalieri della Montagna". Bepi de Francesch con due commilitoni di Cozzolino e a nome di tutti gli altri ha voluto ricordarlo dedicandogli una "torre" nel gruppo del Pordoi.

Lungo lo sperone sud-ovest del Sass de Moles si eleva un gruppo di torri che sono ben riconoscibili dal "Pian del Schlavaneis" e dal passo Seila. La prima è la torre Micheluzzi, la seconda è la torre Fosca, la terza è la torre Marco dell'Antonio.

La torre Cozzolino si eleva isolata e ben marcata al centro dello sperone tra la torre Fosca e la torre Marco dell'Antonio. Dagli ultimi tornanti del passo Pordoi la torre si eleva ancora più arida e isolata dalle altre. La nuova via si svolge lungo la parete ovest.

Dal Pian del Schlavaneis per bosco e per pendio erboso e per dei ghiacciai da attraversare si giunge alla base della parete ovest in direzione della cima (vedi ometto). Si può arrivare anche al passo Pordoi costeggiando le torri da sud a ovest. Giunti alla base della parete, la prima cosa che si nota sono le rocce biancastre, consumate e ricoperte di polvere di roccia per la continua caduta di frane. La via sale lungo queste rocce biancastre.

Si sale trenta metri per salti e gradini fino ad un ottimo posto di sosta. Ora si sale una fessura da sinistra a destra che termina con una serie di piccole fessure: questo è il tiro di corda più impegnativo di tutta la salita (quattro chiodi). Da questo punto, con tre tiri di corda lungo una serie di piccoli diedri e fessure, si giunge alla base di una parete gialla e strapiombante. La strapiombante parete viene aggirata a destra per un camino e una parolina.

Giunti sopra la gialla parete si continua per rocce e diedri in direzione della cima fino a cinquanta metri sotto di essa. (Ora guardando verso il lato sinistro della cresta si nota il motivo della continua scarica di frane e di sassi lungo la parete e sul ghiacciaio sottostante. Un'enorme massa di roccia e di piccole torri sgretolate si vedono in movimento verso valle, staccandosi dal resto della montagna e formando dei grandi crepacci). A questo punto si sale per fessure e camini ad una piccola forella quindici metri sotto la cima. Dalla forella si vedono ben distintamente da sinistra a destra, la torre di Schlavaneis, il Sass de Moles, la torre Micheluzzi e la torre Fosca.

Dalla forella si sale lungo uno spigolo giallo e strapiombante aggirandolo leggermente verso destra fino ad andare con i piedi sopra un grosso masso leggermente staccato dalla parete; dai



Sass de Moles - Torre Cozzolino. Il tracciato della nuova via.

PRIME ASCENSIONI

grosso masso, con un'ultimo sforzo, si raggiunge la vetta. (Passaggio impegnativo vedi chiodo).

La discesa si compie scendendo per facili rocce sul versante est, poi sul versante sud rivolto verso gli ultimi tornanti del passo Pordoi.

Difficoltà: V grado con rocce friabili e pericolose.

Distanza: metri 400.

Chiodi usati 6, lasciati 6.

Tempo impiegato: ore 4.

Salitori: Bepi de Francesch, Grd Ganz G. Battista e Nogler Gunter.

La salita è stata fatta il giorno 12 giugno 1973. Per desiderio di tutti gli allievi del 31.º Corso Allievi Guardie di P.S. che hanno frequentato il 7.º Corso di specializzazione per rocciatori, la "torre" è stata denominata "Torre Cozzolino".

CIMA DI DONA

Anche la Cima di Dona è stata violata ed i suoi empiti ascensionali vinti, metro per metro, in quindici ore di faticosissima arrampicata. Dei cinquanta chiodi usati, ivi compresi quelli per le assicurazioni durante le soste, venticinque sono stati lasciati in parete. La salita ha richiesto, inoltre, l'uso di chiodi a pressione: due per la progressione, due per le soste.

L'impresa alpinistica, degna di rilievo, è stata portata felicemente a termine da Carlo Platzer e Corrado Riz, due noti scalatori appartenenti al gruppo dei "climberes de Fassa" e non nuovi a imprese del genere. Il Platzer, tra l'altro, è partito per l'Himalaya con un gruppo del CAI di Roma essendo in programma la conquista di un "7000" rimasto ancora inviolato.

Cima di Dona, che incombe sul rifugio d'Antermola, ubicato ad una altitudine di 2496 metri, è alta circa 2660 metri. Il rifugio è raggiungibile dalla valle del Vajole, dalla val d'Udai, dalla val Duron, dal rifugio Bergamo o dal passo del Molignon e per chi volesse fare una gita col diciamo subito che vi sono sentieri escursionistici adatti a tutti, anche se un po' ripidi.

La località è un po' triste e selvaggia, ma appunto per questo può essere presa come meta di gite piacevoli e molto panoramiche. Per i rocciatori esperti (i proventi, insomma) diciamo che la parete vinta dal Riz e dal Platzer è quella sud-est e che l'impresa è stata così sintetizzata attraverso la relazione tecnica:

Primo tiro di corda. Si attacca nel centro della parete, su verticale strapiombante (vedi chiodo cuneo), attraversando a destra sul finale fino al punto di sosta. Lunghezza del tiro venticinque metri. Difficoltà A2 e IV. Usati 16 chiodi e cunei dei quali quattro lasciati in parete.

Secondo tiro. Si sale verticalmente per un diedro, attraversando a sinistra in direzione di un pinnacolo visibile dalla base. Lunghezza trenta metri. Difficoltà V grado. Usati cinque chiodi e cunei. Lasciati in parete due.

Terzo tiro. Si sale verticalmente con estrema difficoltà di chiodatura e per parete fortemente strapiombante. Difficoltà A3 e VI grado. Usati diciassette chiodi e cunei (due dei quali a pressione). Lasciati in parete sette. Lunghezza circa ventotto metri.

Quarto tiro. Si prosegue per una fessura e per un diedro con difficoltà di V e V grado superiore. Chiodi e cunei usati otto. Lasciati due. Lunghezza trentacinque metri.

Quinto tiro. Si attraversa verso destra con passo delicato (IV grado superiore) fino ad un caminetto che si risale sino ad un grande nicchione. Usati due chiodi, lasciati in parete. Difficoltà di quarto superiore. Lunghezza trentacinque metri.

Sesto tiro. Si esce dalla nicchia con grande spaccata e con estrema difficoltà (massima esposizione) per circa cinque metri. Si prosegue poi lungo il sovrastante camino sempre con massima difficoltà. Difficoltà di A2 - VI grado - V grado superiore. Chiodi usati nove. Lasciati tre. Lunghezza trenta metri.

Settimo tiro. Con delicata attraversata si prosegue verso sinistra per dieci metri e si giunge alla base di un camino che si supera fino alle rocce grigie. Difficoltà di quarto grado. Usati due chiodi lasciati in parete. Lunghezza trentacinque metri.

Ottavo tiro. Si sale lungo lo spigolo di destra con difficoltà di terzo grado e si guadagna la cima.

Un'altra vetta dolomitica è stata, così, conquistata e gli annali dell'alpinismo fanno sì che sono arricciati di un'ennesima difficile impresa. Parlando con Platzer il quale, da buon montanaro, è di poche parole, ma ricco di intenzioni alpinistiche e, come tutti gli alpinisti veri, sembra proprio voglia rievocare il "facta non verba" di latina memoria, non abbiamo potuto fare altro che complimentarci vivamente con lui, pregandolo di estendere il nostro "bravissimo" a Corrado Riz che con lui ha compiuto la salita.

Né abbiamo potuto fare a meno di pronunciare un sincero "in bocca al lupo" per la spedizione dell'Himalaya. Che sarà, ne siamo certi, un'altra grande vittoria.

Paolo Cavagna

GRUPPO DEL PERALBA

In molte catene, molti gruppi, esiste una parete, la più bella, la più verticale, talvolta la più difficile, che affascina particolarmente scalatori ed amanti della montagna. Destinata, ad un certo momento della storia alpinistica della zona, a diventare il fulcro dell'attenzione, a richiamare gli sforzi degli uomini rivolti alla sua conquista. Così la nord della Grande in Lavaredo, la nord delle Jorasses in Occidentale. E - da un punto di vista più strettamente estetico - il Montasio da Dogna. Così, fatte le debite proporzioni, la sud-est della Cresta Grauzaria.

Per quanto riguarda il gruppo del Peralba, penso che la parete regina possa essere considerata la sud dell'Avanza. Più breve forse della nord del Peralba e della nord di Cima della Miniera, presenta in confronto a queste una continuità che ne fa una muraglia verticale e levigata, alta sessanta metri nel suo centro. Salendo lungo la strada nazionale da Telmezzo a Cima Sappada, superato Comeglians, dopo un tornante, ecco improvvisamente stagliarsi in fondo la visione fantastica della grande piramide bruno-grigia, erta come un aereo baluardo, incorniciata dalle

valde boschive delle alture altissimi come da quinte gigantesche.

A Forri Avoltri, lo sguardo spazia pure sulla vicina Cima della Miniera e sulle prime propaggini del Campanil delle Genziane: tutto un mondo incantato che pare sospeso per magia tra i verdi prati della base e il velario tenue, impalpabile, del cielo. Il primo ad avere individuato il grande problema, dove essere stato Ettore Castiglioni. Sulla guida delle Alpi Carniche, infatti, a proposito della sud dell'Avanza scrive: "I formidabili problemi alpinistici che le sue levigatissime pareti potrebbero offrire, non sono stati ancora affrontati da alcuno".

Ma credo che nessun tentativo sia stato effettuato prima del 1961 quando due cordate della "XXX Ottobre di Trieste", formate da Bruno Baldi col sottoscritto e da Walter Mojak - Bianca Di Besco, attaccarono la grande parete lungo un sistema di fessure, parecchio a sinistra della spaccatura che divide l'Avanza da Cima della Miniera. Riuscimmo allora a guadagnare più di metà versante, ostacolati da una forte nebbia che toglieva ogni visibilità, oltre che naturalmente dalle grandi difficoltà naturali. A sera viste le condizioni del tempo, decidemmo di ritirarci.

E si trattò di una soluzione felice, perché coll'oscurità si scatenò una terribile tempesta di neve - eravamo ai primi di ottobre - che infurò per tutta la notte. E perché successivamente ebbi modo di accertarmi che lungo la direttrice seguita, il nostro tentativo era destinato ad infrangersi irrimediabilmente contro una zona di placche del tutto lisce e strapiombanti, che la nebbia, quel giorno, ci aveva impedito di individuare.

Dopo di noi, la salita venne tentata da una cordata tedesca di cui non sono riuscito ad avere dati precisi, che però desistette senza avere raggiunto risultati tangibili. Per un periodo abbastanza lungo, la grande parete non fu più oggetto di tentativi. Finché il 30 luglio 1967 ritornò alla base con il consocio Roberto Priolo - allora giovanissimo - e Giorgio Trevisan della SAF di Udine. Memore di quanto era successo nel '61, attaccò direttamente nel grande canale che divide l'Avanza da Cima della Miniera e dopo una scalata piuttosto discontinua, superando alcuni salti difficili di V, alternati a tratti agevoli, raggiungemmo la vetta dopo 5 ore di arrampicata.

Il problema della sud dell'Avanza era stato però solo parzialmente risolto: mancava infatti la "direttissima" al centro della parete, nella zona delle grandi placche. Né la via aperta in quest'inizio di stagione da Sergio De Infanti con Luciano Morassi aveva definito la questione: perché, se all'amico va riconosciuto il merito di aver saputo realizzare un tracciato di media difficoltà - III o IV - su quell'imponente muraglione, il suo itinerario rimane troppo spostato a sinistra. La vera soluzione è rappresentata da uno spigolo poco accentuato, quasi al centro della parete, tra la via De Infanti-Morassi e la nostra.

Coll'infallibile istinto del montanaro, Sergio l'aveva individuato, attaccandolo nella tarda estate dell'anno scorso insieme alla moglie Ellana ed a Minussi. La cordata, dopo una giornata di durissima arrampicata, dopo avere superato un tratto di estrema difficoltà, era riuscita a guadagnare al vertice l'cima di un "pinnacolo". In cui lo spigolo viene praticamente a morire in una zona di placche levigate. Lì, data anche l'ora tarda e la stagione avanzata, i tre avevano deciso di rinunciare, compiendo un'ardua ritirata con bivacco.

Il problema, ormai individuato, andava risolto prima che altri subentrassero. Per questo, il 3 agosto di quest'anno, Sergio De Infanti ed io siamo ritornati all'attacco. Raggiunti il punto massimo toccato nel corso del tentativo dell'anno scorso, abbiamo compiuto una lunga traversata a destra per una cengetta inclinata, raggiunta con breve calata. E qui abbiamo incontrato la soluzione impensata, offerta dalla montagna: un profondo diedro grigio-nero, quasi scavato nel corpo stesso delle grandi placche levigate.

Ancora una volta Sergio ha saputo mettere in



Caratteristiche placche sulla "sud" della Avanza

luce le sue doti tecniche e morali, che ne fanno uno dei nostri più forti scalatori in senso assoluto. Attaccato il diedro, è riuscito a venire a capo dopo 50 metri di arrampicata durissima, continua, quasi al limite, usando in tutto 3 chiodi ed 1 cuneo, per superare i vari passaggi strapiombanti. Uno dei tratti insieme più sostenuti, più atletici e più entusiasmanti che ho ricordato di avere percorso su queste bellissime montagne. Dopo il diedro, è seguito un tratto facile, ancora uno molto tecnico, reso delicato da una certa friabilità della roccia.

Poi la cima.

La cima. Lo strano sentimento particolare: rilassamento dopo la fatica e la tensione, gioia per la grande salita. Sfiogliamo il libro-velta: sull'Avanza, cima particolarmente suggestiva, facilmente raggiungibile a livello escursionistico per una bella normale, resa ancora più interessante da opere di guerra, dotata di itinerari alpinistici di varia difficoltà - dal III al V - sull'Avanza, quest'anno, prima di noi, sono giunti soltanto sette alpinisti, di cui cinque tedeschi o austriaci.

E frattanto le cordate fanno la fila lungo gli itinerari alla moda, sgranandosi come formiche lungo lo spigolo celeberrimo, o giocando a rimpiattino sulle pietre scagliate dall'alto sulla rinomata parete, mentre sotto una folla piaciuta alza il naso, nell'inconfessata speranza di sensazioni forti. E' tardi, dobbiamo scendere. Vogliamo le spalle alla nostra bella parete, che sprofonda per 600 metri sotto di noi. Non incontreremo nessuno, salvo lo martoretto, lungo la normale di discesa o sul pinnacolo. Sbagliato una traversata i versanti sud del Campanil delle Genziane e del Chidanes e poi, attraverso abete e prati cosparsi di fiori, ci riporterà alla mulattiera di Casera Vecchia, dove ci aspetta la macchina.

S.D.P.X.

Monte Avanza: prima salita per lo spigolo sud. Sergio De Infanti (SAF-GISM) - Spiro Dalla Porta Xidias (CAAI-XXX Ottobre Trieste-GISM) il 3 agosto 1973. Lunghezza della via: m 700. Difficoltà: V e V sup. e 1 pass. di VI inf. Materiale impiegato: 20 chiodi e 1 cuneo di legno - tempo impiegato: 9 ore.

il negozio
Bramani
di antica
tradizione alpinistica ha fornito
l'equipaggiamento della spedizione
all'Huascarán (Perù), dedicata al
centenario del CAI di Milano

dal 1936 scarponi con suola da
montagna vibram marchio Oro
per la massima sicurezza.

Bramani
alpinismo / sports / abbigliamento sportivo
via Visconti di Modrone, 29 - Milano



LA MONTAGNA NELLE VICENDE STORICHE DELL'UOMO

Se la leggenda crea attorno alla montagna un suo fascino caratteristico non da meno sono le vicende storiche dell'uomo che su di essa si articolano; vicende che si perdono nei più lontani annali della vita dell'uomo stesso. Sono narrazioni originate da millenni, arrivate a noi come attraverso una foschia che ne ha resi incompleti o evanescenti i particolari, il lungo cammino del tempo. La curiosità nasce spontanea di fronte a questi residui storici e si sforza di ricostruire la sostanza dei fatti che ancor oggi mantengono il loro lato importante.

Per prima cosa non dobbiamo certo pensare che i primi contatti umani con la montagna fossero determinati da motivi sportivi o agonistici come quelli dei nostri tempi. Sono per lo più circostanze imposte da necessità del momento, occasioni di spostamenti di masse sia per motivi emigratori come per motivi bellici. Sono movimenti di intere popolazioni, nella maggior parte dei casi masse di uomini armati lanciati verso le gole inesplorate dei monti, attraverso sentieri inesistenti e improvvisati per cercare una via, un passaggio che li porti alla soluzione dei loro progetti di conquista o di difesa.

Le queste circostanze, sono facilmente intuibili le difficoltà, le sorprese e le inventive degli stessi protagonisti nella realizzazione dei loro progetti. Ci potranno anche sembrare ridicole alla luce delle moderne attrezzature ma non per questo meno encomiabili e interessanti nei loro risultati. Del resto ancor oggi certe vitalità di montagna sorprendono, risultano un autentico capolavoro di concependimento e di attuazione, specie se li rapportiamo ai mezzi disponibili del tempo in cui si sono svolte.

Già nei primordi dell'antichità troviamo esempi di spostamenti in massa lungo montagne ardue e maestose. Uno tra i primi racconti del genere risale all'anno

400 a.C. Ce lo riferisce nel libro dell'Anabasi lo stesso generale greco Senofonte che guidò la ritirata dei "diecimila" sulle ceneri del Ponto, attraverso il monte Tauro (n. 3250).

"La neve li sorprese in queste montagne e cadde in tale abbondanza che alcuni soldati morirono a causa del freddo. Altri persero la vista per il riverbero accecante. La maggior parte degli animali da soma perì... finalmente giunti alla montagna di Teches essi scoprirono all'orizzonte la vasta piana di Ponto-Eusino, l'attuale mar Nero. I primi che raggiunsero la vetta e videro il mare lanciarono alte grida, l'eterno canto dal mare".

Verso la fine del 350 a.C. l'Armata Macedone di Alessandro il Grande supera nella stagione avanzata il passaggio delle montagne nevose sui declivi dell'Hindu Kush (n. 3550). Impresa assai impegnativa, difficile e rischiosa, "nella quale - narra Diodoro - molti soldati non avendo più la forza di proseguire, furono abbandonati lungo il cammino: molti di essi persero la vista per l'effetto della luce riflessa dalla neve". La spedizione si svolse su un percorso di 135 chilometri "tra montagne aride, la cui grandiosità imponente e terribile non ha probabilmente uguale nel mondo".

Nel 300 a.C. lo storico greco Apollonio Rodio ci fa una prima e accurata descrizione delle Alpi: "Ai confini del mondo si erge una catena di montagne inaccessibili, tenebrose, lanciate verso il cielo con arditissime, coperte d'oscure foreste e di neve eterna, le cui cime spazzate dalla tempesta sono completamente inospitali" (Mehel, Storia eroica dell'alpinismo). L'impresa che più di tutte lasciò impressione e ammirazione nella storia antica fu certamente quella di Annibale che per primo attraversò le Alpi nel 218 a.C. Impresa gigantesca per il grosso impiego di uomini, animali e mezzi impiegati; aveva al

seguito persino una quarantina di elefanti. Non si conosce con precisione la località ove avvenne questo leggendario passaggio; si presume comunque che sia il Monginevro lasciandoci così un esempio di attraversamento delle Alpi che sa del favoloso, pensando a quelle zone impervie e inospitali.

Nel 143 a.C. per la prima volta troviamo i Romani sulle Alpi contro i Salassi. Il Gran San Bernardo, o "Mons Iovis" diventa per loro un passaggio molto importante e frequentato aprendo così una delle vie più famose delle Alpi. Il passo dello Julier, così denominato secondo la tradizione da Giulio Cesare, nel gruppo delle Alpi Retiche segna un altro passaggio dei Romani che salivano nelle Gallie dalla pianura padana. Fu Augusto ad ideare la "via militare", autentica carreggiata di montagna, tra il 25 e il 12 a.C. durante le campagne di Druso che attraverso il Brennero per soggiogare i Vindelici, gli attuali Bavaresi. Orazio stesso ne fa un cenno esaltando il valore di quelle imprese: "Videte Koetis sub Alpibus - Drusum gerentem Vindelici".

Oltre quattro secoli dopo, nel 452 d.C., le Alpi ritornano ad essere teatro di spedizione guerresche, durante le scorrerie di Attila che, superata Aquileia, porta nella penisola distruzione e morte. Nel 508 furono seguiti altre numerose ondate barbariche che ormai si vedono tracciato il percorso attraverso quelle regioni impervie dalle precedenti spedizioni. A poco a poco, dopo acquisite esperienze e perfezionati mezzi di trasporto, l'attraversamento delle montagne, anche le più difficili, diventa familiare senza però togliere la caratteristica di impresa rischiosa. Si aprono lungo quei tragitti le prime vie di comunicazione anche per stabilire i primi rapporti pacifici di commercio dei popoli che vivono ai piedi delle Alpi.

I Franchi passarono le Alpi attraverso il

Mancenio nel 754 e nel 773, sotto il comando di Carlo Magno, per due vie diverse: quella del Gran San Bernardo e la valle d'Aosta e quella della Savoia e Mancenio. Nel Medioevo notiamo un ripetersi sempre più frequente di queste lunghe e disagiate marce. Esse tracciano vie nuove, rendono più transitabili i passi aperti in precedenza, in modo da attuare azioni più veloci e fruttuose.

Caratteristica la descrizione che il Petrarca fa, in una "Lettera ai familiari" del 1336, della sua ascensione sul monte Ventoso "spinto dal solo desiderio di vedere una così grande altezza". Molto opportuno richiamarsi su questo argomento allo studio di Luigi Vaccaroni, il quale, in una sua raccolta aneddotica di grande importanza storica, fa una relazione ampiamente documentata sulle avventure che hanno interessato i valichi delle nostre Alpi, dal Monginevro al Colle del Gigante, dal Gran San Bernardo al Weisshorn. Dopo aver illustrato le curiose tradizioni di lontani tempi egli chiarisce un periodo ignoto della storia del famoso colle di San Teodoro fortificato dai Duchi di Savoia contro il ritorno dei Valdesi al loro suolo natio. Descrive le vicende dell'illustre stirpe alpina dei Conti Challant: una storia in chiaroscuro ma certo gloriosa, piena di intrighi e di lotte appassionate il cui fascino leggendo ancora si sprigiona e Giacosa ce l'ha ricostruita al vivo dai manieri e dalle rocche rimaste in piedi sui poggi e nella valle lungo la Dora, muti avanzi di passate grandezze che hanno portato tra quelle montagne frammenti di storia.

Descrive e documenta i frequenti viaggi dei principi sabaudi attraverso i gioghi alpini lungo vie difficili da Montmelian a Rivoli, da Chillon ad Avigliana, da Chambéry ad Ivrea. La storia di questi transiti presenta una documentazione ricca di avventure e di una aneddotica curiosa. Erano viaggi lenti per le cattive condizioni del tempo e delle vie, rese ancor più difficili dai passi mal sicuri, continuamente minacciati da preoni inesorabili e sempre in agguato. Vediamo queste comitive sui valichi di Tenda, del Monginevro, del Cenisio, del Gran San Bernardo; castellani ed abati accorrono al loro passaggio, monaci dimoranti sui monti o in romitori solitari scendono a rivivere e ad aiutare.

"Troviamo per via - scrive Guido Rey - gli antichi alberghi alpini di la Ferrera, di Saint Remy, di Bourg Saint Pierre; vediamo gli ambasciatori recanti i doni che sollevano allora scambiarli le famiglie principesche: orsi, camosci, falconi, greggi di montoni di Moriana, formaggi di val d'Aosta. Pure un leone donato da Barnabè Visconti ad Amedeo VI presso il Mancenio e poi il Piccolo San Bernardo. Tutta la vita cavalleresca di quell'Evo sfilava davanti a noi salendo alle Alpi: scorta di cavalieri e di valletti pronti alla difesa del convoglio contro l'attacco dei ladroni e, nel mezzo, principesse e dame montate su cavalli o su muli o portate in lettighe o in carri dipinti di pelli e drappi d'oro". (Guido Rey: Il tempo che torna).

Sul Cenisio, con un gran seguito di scudieri, passa Amedeo V il Grande che si reca ad incontrare Enrico VII di Lussemburgo. Poi ancora, per lo stesso passo, il feretro del conte Verde morto combattendo a Santo Stefano delle Puglie, ovunque salutato e accolto con grandi onori. Di ritorno dalle lize di Pavia, nel tardo autunno, sale sul colle il Conte Rosso, attraversando otto valichi superiori ai 2000 metri. C'è anche un Papa, Martino V che valica il Cenisio con il seguito di quindici Cardinali e sulla vetta gli si fanno incontro due eremiti supplicandoli che faccia costruire ricoveri in quei luoghi ove i viaggiatori corrono pericolo di vita. Dopo il Papa sono le artiglierie di Amedeo VIII che passano le Alpi al Gran San Bernardo, con sommo stento, nel cuore dell'inverno, provenienti da Thonon e diretti all'assedio di Chivasso" (Rey, op. cit.).

Snodandosi i secoli verso l'epoca moderna la storia delle Alpi si anima di vicende che acquistano importanza e vastità sempre più grandi sia per carattere militare sia per interesse commerciale. Fra queste non possiamo trascurare i passaggi degli eserciti napoleonici attraverso il Gran San Bernardo, ove pure l'Imperatore sostò per qualche giorno. Sono tutti esempi di perfetta organizzazione e grande coraggio che testimoniano come le Alpi entrano nel giuoco

di certi programmi come elemento determinante. Recentemente le diverse guerre sono venute quasi a profanare e turbare con grida di odio e di vendetta la mistica pace dei monti, portando i campi di lotta fin sopra le più candide e inviolate cime. Montagne profanate da una storia di sangue, scomposte nel loro spirito sereno che è sinonimo di tranquillità e respiro di pace.

Ora invece la montagna si inserisce nelle vicende storiche dell'uomo sotto un profi-

lo più attuale e perfezionato dalla civiltà e dal progresso tecnico. Si sfruttano come accorciatoie per rendere più veloci i contatti commerciali e turistici tra i popoli, creando trafori e autostrade che nel giro di poche ore collegano i punti nevralgici d'Europa. Così la montagna segue lo sviluppo del progresso tecnico dell'uomo conservando però sempre la sua attrattiva di elevazione e riposante solitudine.

Luigi Bianchi jr.

RETROSPETTIVE

Ho sul tavolo di lavoro una magnifica edizione anastatica dei fratelli Mingardi della Libreria Alpina di Bologna: la *Vallee d'Aoste* di Eduard Aubert, datata 1860, con illustrazioni preziose. E vi cerco qualche raro gioiello di prosa, un animale, un paesaggio, leggenda, realtà. Ed ecco una scelta.

Ecco alle pagine 81-82-90 stambecco; il *bouquetin*, descritto nella sua fisiologia e nelle sue abitudini. Viene esplorato e direi assaporato lentamente: dalla testa sottile e piatta e dagli occhi "quasi rotondi, di un'estrema vivacità", giù al largo collo e lungo il pelame serico e lanoso fino alle zampe, anzi non fino alle gambe (il testo dice *jambes* e non *pattes* con un segno di distinzione particolare) corte e nervose. E le anteriori, più brevi, spiegano la facilità con cui sale le rocce più scoscese.

Ed ecco introcciarci particolari utilitari (in paese con le corna ci fanno utensili da tasca) ad altri legati ai sensi acutissimi e al costume di vita e ai luoghi aspri. Lo stambecco, scrive l'Aubert, scopre o vede il cacciatore a grandi distanze e viene messo in fuga da passi lontani, ma non si sposta per la detonazione di un'arma da fuoco. La spiegazione è connessa con l'"habitat": l'autore ritiene che sia per l'abitudine a vivere in mezzo ai ghiacciai per cui gli spari si assommano, per l'animale, alle esplosioni delle valanghe. La fine della descrizione, che parte da un momento quasi favoloso ("lascia le cime di notte per i pascoli") termina con l'ultimo assaporamento, di natura gastronomica: la carne di stambecco è "delicata, saporita e infinitamente superiore a quella del camoscio". Si che ci lascia con la bocca amara e piena.

Saltando a pagina 143 trovo uno squarcio incandescente e sulfureo, un pezzo di estrema bravura, quasi dantesco, in un gioco di ombre e di luci, fisico e magico. Dopo aver detto che gli abitanti di Châtillon sono "robusti, industriosi, intelligenti" e che fanno gran commercio di bestiame e prodotti del suolo, l'Aubert mostra ai lettori, in fondo alla gola dove smuggiscono le acque del Marmore, lo stabilimento che riunisce altiforni, fonderia e ferriere. Cerco di rendere il testo francese dal ritmo un po' allucinato: "Di notte, quando i fuochi sono in piena attività, quando i martelli giganteschi battono il ferro arroventato facendo sprizzare ad ogni colpo fasci di scintille, quando gli operai, simili a neri fantasmi, corrono e si agitano in mezzo a frotte di luce i cui bagliori illuminano le finestre e le porte, lo spettatore sul ponte che sorregge la gola e domina la fonderia può, senza grandi sforzi d'immaginazione, crederci trasportato davanti a caverne infernali e sognare d'assistere alle danze dei demoni".

Faccio un salto cento pagine indietro e collego questa suggestione d'averne con una cerimonia religiosa, per cercare il colore opposto: il bianco, il candore, l'innocenza che cerca di placare, con un rito di tempi antichissimi reso cristiano, le acque devastatrici del lago di Rutor. Il 20 luglio, sulle rive del lago, gli abitanti di La Thuile, convenendo in solenne processione ad una cappelletta, guidati dal "venerabile

pastore". Questi invoca da Dio protezione dalla furia delle acque, accompagnato dalle voci dei fedeli inginocchiati. Poi: "Dopo la cerimonia, tutti si disperdono; gli uni per fare una leggera colazione, gli altri per raccogliere vari fiori della montagna o per cercare i cristalli del ghiacciaio. A un'ora stabilita, in un luogo precedentemente fissato, i fedeli si raccolgono, si riorganizza la processione e si ridiscende fino alla chiesa parrocchiale". L'Aubert ha voluto darci una scena grandiosa e semplice, un rito che, risalendo il corso dei secoli, rivelasse un primitivo candore tra la suggestione delle forze buone e ostili della natura.

I primi canoisti inconsapevoli furono gli zatterieri, i trasportatori di tronchi lungo le rapide dei fiumi; oggi lo sport della canoa ha affinità con l'alpinismo e lo sci: gradi di difficoltà, slalom. L'arrivo nelle rapide dei fiumi del centro dell'Europa è indicato da Hans Kramlehner nell'anno 1904 ad opera di un venturiero da circo che si esibiva con un cane, l'americano Charles Prelle, il quale portò un canotto smontabile simile alle canoe degli indiani canadesi. Con la sua fragorosa imbarcazione Prelle viaggiò dal paese di Wolftraubshausen fino a Monaco di Baviera, una ventina di chilometri sul fiume Isar nel suo alto corso. Quasi contemporaneamente a lui, un canadese di nome Smith portò una canoa a Parigi esibendosi e diffondendo in Francia la passione e il piacere per questo mezzo di avventura in acque dolci calme e inquiete.

Il padre della moderna imbarcazione smontabile fu uno studente di Monaco, chiamato Heurich, che, avendo visto una canoa dare spettacolo nell'Isar, decise di costruirne una. Il suo lampo di genio fu l'applicazione del principio dell'arco acuto gotico; il suo obiettivo personale era avere un'imbarcazione da poter scomporre per andare a pesca più facilmente nei numerosi specchi d'acqua solitari sotto la linea delle chiuse poste dietro la casa paterna.

Una canoa tira l'altra: un sarto di Rosenheim, cittadina a sud-est di Monaco alla confluenza di un affluente nell'Inn, chiamato Johannes Klepper, brevettò una canoa monoposto e una canoa biposto ad uso sportivo. Un noto alpinista e sciatore, Carl Luther, la fece conoscere e quelle che vennero da alcuni definite "casse da morto galleggianti" si diffusero ampiamente. Il pioniere austriaco fu un commissario di polizia, Johannes Pletschmann, che passò il tempo libero percorrendo tutte le rapide dell'Enns, dell'Inn, della Drava e della Mur. Nel 1907 nacque il primo club, nacque la pubblicità. Proclamandosi *allein Fabrikant*, unico fabbricante, Klepper prometteva sui giornali solennemente: con questa imbarcazione è possibile navigare nel fiume più piccolo, nel fiume più grande e in qualsiasi lago. Nella figura una donna salutava col fazzoletto l'intrepido canoista.

Luciano Serra

LA SUD-OVEST DELLA MARMOLADA

Come abbiamo detto il sesto grado nasce ufficialmente in Italia nel 1929 ed il suo sviluppo è subito rapidissimo: ogni anno le grandi imprese si moltiplicano. Via via che la tecnica progredisce e specialmente che gli alpinisti acquistano coscienza delle proprie possibilità, le pareti più proibitive vengono affrontate e vinte. Problemi, giudicati poco prima impossibili, sono regolarmente superati. Talvolta si può assistere al fenomeno di più cordate in lizza tra loro e non si tratta soltanto di "squade" tedesche contro italiane, perché, in fondo, lo sciovinismo che imperava dall'alto non incide gran che sugli uomini delle montagne o su quelli di città che si dedicano alla montagna. La rivalità nasce spontanea tra i singoli e rispecchia la lotta per accaparrarsi gli itinerari esteticamente più "logici" ed affascinanti.

Dopo un periodo di rinuncia forzata, di fronte a determinati versanti, a determinati spigoli, pilastri, l'uomo si è reso conto delle proprie capacità, dei propri mezzi, ed ecco quindi la riscoperta delle Alpi e dei loro problemi e di conseguenza la vera e propria competizione quando uno di questi richiama l'attenzione di più scalatori, i cui primi tentativi se infruttuosi richiameranno la presenza di nuovi concorrenti. Si verifica così una vera e propria "corsa", cui prendono parte molti dei migliori specialisti. Tipici esempi in merito ritengono le "prime" alle pareti nord della Grande e della ovest di Lavarolo in Dolomiti e quella alla nord delle Grandes Jorasses in Occidentali.

La sud della Marmolada, dato il suo sviluppo, non riecheggia in genere questo fenomeno, con la sola eccezione per la conquista della sua parete sud-ovest. Quanti tentativi d'erano stati? Non lo si sa con precisione: pare che Stisser fosse stato il primo a cimentarsi su quelle grandi lavagne lisce e compatte. In ogni caso nel 1935 il problema è già all'ordine del giorno nel mondo alpinistico.

Ettore Castiglioni e Bruno Detassis, in fine stagione si erano impegnati a fondo, individuando per primi la chiave per raggiungere la grande cengia, oltre metà parete, ritirandosi dopo un duro bivacco. Né meglio di essi era riuscito a fare Steger, pochi giorni dopo, né Perathoner, uno dei vincitori del pilastro sud.

Il 1936 risulterà l'anno decisivo per la sud-ovest della Marmolada, diventata il problema alpinistico più importante delle Dolomiti. Castiglioni e Detassis, dopo l'"assaggio" dell'anno precedente, sono decisi a venire a capo.

Alla grande parete pensano certamente alcuni tra i più valenti arrampicatori di lingua tedesca, e specialmente due fra i più forti alpinisti italiani, Emilio Comici e Gino Soldà. Il triestino ha inserito la sud-ovest al primo posto nel suo programma. Aspetta invano il compagno, Severino Casara, a Misurina. I giorni passano e l'altro non arriva. Dal 20 al 26 luglio il tempo è splendido e la grande guida triestina si tode il fegato nella vana attesa. Ma è solo, non può attaccare, pur sentendo che la via gli sta sfuggendo.

Il 10 agosto Gino Soldà compie una puntata al passo Ombretta per studiare la parete. Poi si reca all'appuntamento dato precedentemente ad un altro vicentino, Umberto Conforto, per risolvere dapprima il problema della direttissima nord al Sassolungo. Ma, in ogni caso, è ben deciso a ritornare. Appena partito Soldà, ecco ricomparire Castiglioni e Detassis. Non si trovano in buone condizioni fisiche, ma attaccano ugualmente, e malgrado la salute precaria, s'innalzano, superano le prime estremità difficili e dopo undici ore di arrampicata, riescono a toccare la grande cengia. Sono i primi ad averla raggiunta e sullo slancio di quel successo Castiglioni s'impenna lungo il grande diedro successivo, lo risale per una ventina di metri, poi ridiscende stanco per riposare. Ma Detassis è sofferente, non solo non può dargli il cambio in testa, ma nemmeno si sente di proseguire.

I due ridiscendono, decisi a ritornare tra breve. E qui Castiglioni commette un errore: invece di rimanere al rifugio Confin, pronto a riattaccare dopo un giorno o due, si reca a Breuil per il convegno dell'"Accademico". Conta di non perdere più di quattro giorni: la parete ha aspettato per anni, non saranno quelle novantasei ore a segnare il suo destino... E invece con una puntata da tragedia greca, appena se n'è andato insieme a Detassis, ecco arrivare in rifugio Soldà e Conforto, reduci dalla vittoriosa scalata alla nord del Sassolungo. I due compiono un primo velocissimo assaggio e ridiscendono certi di poter compiere l'impresa.

La sera giunge in rifugio anche Comici che ha trovato finalmente un compagno. I due capi cordata non hanno certo dubbi sulle reciproche intenzioni. Forse sarebbe sufficiente una parola per unire le forze, come era stato fatto per la "prima" alla nord della Grande... Nessuno la pronuncia.

"Comiamo insieme alla stessa tavola" scrivono

poi Soldà - ma sull'argomento non esce una parola dalla nostra bocca". (1)

L'indomani i vicentini si alzano alle 3 del mattino. Quando Comici ed i suoi amici giungeranno alla base della sud-ovest, Soldà e Conforto saranno già alti in parete (2). I due compagni, dopo la ricognizione del giorno precedente, salgono con ritmo velocissimo, tanto più che si trovano in splendida forma. Superano rapidamente la grande cengia, s'innalzano lungo il successivo diedro. L'arrampicata si fa sempre più estrema: l'aria incomincia ad imbrunire, non trovano nessun posto adatto per il bivacco e quindi ridiscendono fino alla cengia.

Il secondo giorno la lotta diventa estenuante: la roccia è liscia, non riceve quasi chiodi, e quei pochissimi sono malcuri. Soldà lotta sei ore per guadagnare una lunghezza di quaranta metri. Alla sera i due hanno superato poco più di sessanta metri. Non riescono a trovare un buon posto di bivacco, alla fine si devono accontentare di uno spazio ristretto, in cui possono "sostare in piedi". La notte è lunga, penosa, il tempo è mutato: soffiava un vento impetuoso che sembra preludere al temporale. Oltre che dalle difficoltà, la loro diventa una lotta col tempo. Presto, bisogna fare presto, uscire in vetta prima che scoppi la tempesta, evitare un terzo bivacco che potrebbe rivelarsi fatale. Soldà continua a condurre la cordata: è estenuato, ma non può accettare il cambio da Conforto per mancanza di un terrazzino su cui effettuare la manovra. Placche, fessure, strapiombi. Ecco finalmente un camino che dovrebbe portare in cima, ma ha il fondo ricoperto di ghiaccio. Bisogna ancora lottare allo spasimo sulle pareti levigate. Ancora un tratto durissimo, uno meno difficile e finalmente i due compagni escono dall'"orrida parete".

Le ombre della notte stanno scendendo: la tempesta urla, Soldà e Conforto si abbracciano felici. La grande, grandissima impresa, è stata compiuta.

Spiro Dalla Porta Xidias.

(1) Gino Soldà: "Tre giorni sulla sud-ovest della Marmolada" in "Scalatori" - Hoepli Editore.

(2) "Sono arrivato con alcune ore di ritardo sotto la parete ovest della Marmolada e ho dovuto guardare l'arrampicata degli altri" (lettera di Comici ad Antonio Bert, riportata in "L'arte di arrampicare" di Emilio Comici" di Severino Casara - Hoepli Editore).

Celebrato sull'Olimpo il mito dell'alpinismo

Everest, Monte Bianco, Olimpo: sono, nell'ordine, i nomi delle montagne che secondo una recente inchiesta della rivista alpinistica polacca TATERNIK corrispondono a quelli delle tre sommità più famose della terra. Una graduatoria sostanzialmente giudiziosa, per quanto forse nei paesi alpini si possa essere stupiti del fatto che il Cervino non figurasse affatto nel terzetto di punta. Perché se è vero che l'Olimpo ha un'altitudine relativamente modesta, 2917 metri appena, e che la sua conquista, realizzata soltanto nel 1913, non può essere considerata come una delle grandi date nella storia dell'alpinismo — il ritardo rispetto alla conquista delle grandi cime delle Alpi, anziché a speciali difficoltà d'ordine tecnico, va attribuito unicamente all'accesso reso difficile dall'occupazione turca e dalla guerriglia che ne seguì nel nord della Grecia — incontestabile è il prestigio di questa montagna nella storia della civiltà umana.

Tenuto conto dell'importanza che ha nella mitologia, non è esagerato dire che l'Olimpo ha plasmato la concezione del nostro mondo occidentale per quanto riguarda la montagna: sede della divinità, e come tale simbolo stesso dell'elevazione spirituale, così d'anticipare l'alpinismo nella sua forma più nobile.

L'iniziativa del Club alpino ellenico di celebrare il sessantesimo della prima ascensione ha pertanto suscitato consensi in tutti i paesi: dalla Svezia alla Spagna, dalla Polonia al Canada, perfino dalla Persia, i rappresentanti delle diverse associazioni nazionali di montagna che come il Club alpino ellenico fanno parte dell'UIAA, l'Unione internazionale delle associazioni d'alpinismo, si sono dati convegno ad Atene per partecipare ad una grande escursione collettiva sulle tracce dei due ellenisti e scalatori ginevrini Federico Boissonas e Daniele Baud-Bovy, protagonisti insieme alla guida greca Christos Kakalos della prima ascensione del 1913.

In vetta al Mytikas o Pantheon, la massima vetta del massiccio, così denominata in contrapposizione al vicino Trono di Zeus o Stephanos, 2909 metri, ci siamo ritrovati in una sessantina di appassionati. Tra essi alcune piccole glorie dell'alpinismo tuttora sulla breccia: per ordine d'anzianità il 77enne dottor Adouar Wyss Dunant di Ginevra, già presidente dell'Unione internazionale; gli ateniesi Antonio Marinou, 74 anni, e Ilias Nicolopoulos 73 anni, protago-



Il monte Olimpo visto da sud: da sinistra a destra la punta Pantheon (2917 m) e la Stefani o Trono di Zeus (2909 m). Foto Zolotas.

nisti nel 1930 della prima ascensione greca; Kostas Natsis, di Salonicco, 72enne, che fece l'anno successivo la prima invernale, e un paio d'altri, un austriaco e un italiano... appena settantenni!

Era stata prevista anche la presenza di Christos Kakalos, che vive tuttora nel suo villaggio natale di Litokhoron, ai piedi dell'Olimpo da dove aveva preso il via nell'estate del 1913, per guidare in vetta i due ginevrini anzidetti. "Barba Christos", come è affettuosamente denominato: il vecchio Kakalos, conta ormai 94 anni ma si è mantenuto in eccellenti condizioni fisiche, tanto è vero che nel settembre dello scorso anno ha raggiunto per l'enne-

sima volta la vetta dell'Olimpo. Stavolta, però, colui che avrebbe dovuto essere il vero eroe della festa ritenne più saggio evitare ogni emozione. (Dovevamo incontrarlo durante la discesa al rifugio di Stavros, a 1000 metri di quota, e ci parve estremamente commosso della manifestazione generale di simpatia tributagli dai suoi compatrioti e dagli alpinisti stranieri. Alcune ore dopo, durante il Symposium sulla protezione della montagna organizzato dal Club alpino ellenico nello storico monastero di San Dionisio dell'Olimpo, Barba Christos aveva però già recuperato tutta la sua verve.

Facendo allusione a quanto mi aveva

confidato nel 1963, — quando lo incontrai per il cinquantenario della prima ascensione dell'Olimpo — "se mi sono mantenuto in gamba lo devo al fatto di essermi sempre nutrito di preferenza di carne di camoscio..." tonne stavolta a dimostrare di volersi conformare anche lui all'imperativo per la salvaguardia della fauna... "Mi rendo conto che l'ho fatta grossa, ammazzano nella mia lunga vita tanti camosci. Mi sono però finalmente lasciato convincere dai miei giovani amici del Club alpino di Atene circa la necessità di proteggere i camosci dell'Olimpo, trasformato in un parco nazionale: è per questo motivo che dopo tanti anni ho rinunciato a cacciare la selvaggina d'alta montagna!"

Riprendendo la descrizione dell'incontro sulla vetta diremo che fu un momento estremamente patetico quando il ginevrino Pierre Bossus tirò fuori dal suo sacco una bottiglia venerabile, ancorché vuota: quella stessa entro cui, come s'usava allora, i primi salitori, dopo averla coscientemente bevuta, avevano infilato i loro biglietti da visita con due righe di resoconto, tuttora leggibili attraverso il vetro: "3 agosto 1913, ore 9, abbiamo raggiunto per la prima volta la vetta dell'Olimpo". La bottiglia era stata prolevata lassù nel 1928 dallo stesso terzetto del 1913, in occasione di un'altra ascensione, e portata a Ginevra per essere conservata nella locale sede del Club alpino svizzero. Nel prendere in consegna questo cimelio il segretario generale del Club alpino ellenico avvocato Tzatzanos precisò che esso sarebbe stato d'ora in avanti conservato tra i più preziosi ricordi, nel museo della montagna di Atene.

IN LIBRERIA IN LIBRERIA

Montagne di Corsica

HANS SCHYMIK

Bergwelt Korsika

Editore J. Fink Verlag - Stuttgart. Pagine 126. Cartine schematiche 11. Schizzi con traccati 7. Cartina generale. Lire 4 000 (DM 15).

L'autore, ottimo conoscitore della Corsica, sulla quale ha già pubblicato molti articoli, apparso soprattutto su riviste alpinistiche tedesche, si rivolge a coloro che amano il "grande escursionismo", cioè le lunghe traversate che comprendano anche ascensioni, ma dalle difficoltà limitate al secondo grado.

Egli segnala quindi gli itinerari più remunerativi nei massicci del monte Cinto, del Circo di Bonifato, della Paglia Orba, della Bavelle, indicando parcheggi, rifugi, alberghi, sentieri, guadi, sorgenti, insomma tutto quanto può interessare l'alpinista e l'escursionista anche dal punto di vista logistico. Il breve cenno introduttivo dà informazioni di carattere generale (clima, fauna, flora, geologia, parchi naturali, elenco completo dei rifugi, soccorso alpino, speleologia) e anche indicazioni sulle possibilità sci-alpinistiche offerte da questo territorio, in particolare con riferimento agli sci corse. Il testo viene chiuso da alcune indicazioni bibliografiche e cartografiche.

Per chi abbia un poco di dimestichezza con la lingua tedesca, la consultazione di questo volume è certamente utile nell'inquadrare le possibilità alpinistiche ed escursionistiche offerte dall'isola; per il solo escursionista il testo è più che sufficiente anche per programmare una vacanza, mentre l'alpinista dovrà munirsi pure di altre guide più specifiche.

Silvia Metzeltin

Distruggere un parco

LUCIANO VIAZZI
La Val di Genova

Editore Agiella Lecco. Pagine 286 con 162 illustrazioni in bianco e nero e colori. Lire 5 000.

COMMISSIONE CENTRALE NATURA ALPINA CAI
Come si distrugge un parco.
Editore Club Alpino Italiano e Italia Nostra. Pagine 48. Illustrazioni 7. Cartine 4. Lire 300

Due pubblicazioni completamente diverse in apparenza, ma profondamente ed altrettanto nobilmente simili nella sostanza, introducono alla conoscenza d'un meraviglioso ambiente montano ed alla cosciente percezione dei gravissimi pericoli che su di esso incombono. L'usuale congiungimento perciò non costituisce un arbitrio, tutt'al contrario: significa sottolineare doverosamente il nesso unico che le contraddistingue e che si traduce in un accurato quanto severo e pressante appello per la salvezza di quest'autentico paradiso alpino; che se proprio non è l'ultimo del genere, sicuramente ha tutte le carte in regola per essere conservato tale.

E' persino superfluo rammentare le benemerite di Luciano Viazzi nei riguardi dell'Adamo e della "guerra bianca" ivi combattuta tra il 1915 ed il 1918: affondare lo spirito e la penna nella storia di una montagna vuol dire conoscerne ogni risvolto fino al punto d'innamorarsene, fortunatamente senza rimedio. Perciò non meraviglia affatto, anzi è perfettamente conseguenziale, che dagli eventi bellissimi egli adesso travalichi in un'analisi e descrizione approfondita dell'ambiente, con particolare riguardo alla bellissima val di Genova.

Viaggi muove dalla val Rendena, sosta a Pinzolo, passa per le caratteristiche piazzette e viuzze di Carisolo, non senza aver soffermato la sua attenzione sulla celebre chiesa di San Vigilio; ma una tappa doverosa ed altrettanto remunerativa egli compie alla romita chiesetta di Santo Stefano, collocata ben alta sullo sfocio della val di Genova in corrispondenza dell'antica Vetrella.

Storia e leggenda, in quest'itinerario di valli, spesso si fondono e danno corpo a realtà suggestive, che avvengono l'animo del visitatore il cui interesse non si limiti ad un frettoloso sguardo al paesaggio. Ed eccoci, con le stupende cascate di Nardis, nel cuore della val di Genova, con le sue foreste, la flora varia ed interessante, ma soprattutto la sua celebre fauna, che ancora registra la presenza dell'orso bruno e di altre rare specie.

Nei pressi del rifugio di Bédole, di fronte alla grandiosa scaccata del Mandrone, terminano la rutabile e pure la valle, facendo spazio alla grande montagna sulla quale ci conducono numerosi itinerari e, fra tutti oggi eminente, quello che è stato anacronisticamente battezzato come Alta Via di Lares — Caré Alto". Con l'indovinato ripristino d'un percorso di guerra dedicato agli eroici fratelli Calvi, che taglia e risale il precipito parete ovest della Punta Attilio Calvi, sbucando al passo di Cavento e quindi sulla Vedretta di Lares, è reso possibile in maniera ardita ed attraente l'avvicinamento ad alta quota fra la val di Genova e la superba sommità del Caré Alto. A questo punto, spaziando sulla sottostante Vedretta di Niseli e sull'infossarsi della val di Borzago, Viazzi non poteva certamente sottrarsi ad ignorare il gravissimo rischio d'inesorabile declassamento che incombe su questa zona, per effetto della costruzione d'una strada d'accesso e quindi una funivia che dal fondovalle s'atterrebbe ai Pozzoni, con successivi e facilmente prevedibili mezzi di risalita invadendole vadrette. Queste luminose, incompensabili gemme della natura alpina hanno purtroppo scatenato le brame, che talvolta definire "WW" non è oggettivo bastando, degli sfruttatori di quel genere di consumo a discutibile livello che è oggi divenuto lo sci.

Un giorno che il bravo custode del rifugio Caré Alto sembrava di buona vena, gli venne buttata la notizia della strada, della funivia, dell'albergo dei Pozzoni, con tutto quello che di norma segue. Egli si tolse il sigaro di bocca, lo rigirò strizzò gli occhi guardando l'Adamello e poi disse semplicemente: "Paze, vago su e giro el canon". S'intendeva il "149" di Cresta Croce, che da oltre mezzo secolo non spara, ma che per la circostanza meriterebbe d'essere rimesso in piena efficienza. Contro chi lo dice tranquillamente il Viazzi: e gli sia reso merito anche per la franchezza, oggi giorno tanto rara, nonché per la passione e la competenza con cui ha redatto ed illustrato questo suo nuovo libro.

Gli fa eco immediata un documentato e vibrante fascicolo edito a cura della Commissione centrale del C.A.I. per la protezione della natura alpina e dell'attivissima quanto benemerita sezione di Trento di Italia Nostra. Al "come il crudisco er pupo" del buon tempo antico, oggi corrisponde il "Come ti distruggo un parco": è semplicemente questione di progresso! E' comunque ben strano, od almeno può esserlo per chi ancora non si sia dato a certi metodi mistificatori in uso da tempo in questa nostra Italia, che nel tracciare i confini del Parco naturale Adamello-Brenta, gli addetti ai lavori abbiano lasciato fuori un robusto rottangolo poggiante sul Caré Alto. Proprio come se quest'ultimo costituisse un'entità morfologica a sé stante e non costituisse invece parte assolutamente integrante della zona.

Ed eccoci che, guarda caso, in quel rettangolo ci stanno la strada, la funivia, gli alberghi, le inevitabili lottizzazioni, i solazzevoli impianti di tralino sulle candide vedrette anch'esse, sempre per pura coincidenza, comprese nel famoso rettangolo. E così, fatta salva la legge, siamo bell'e serviti e regolarmente minchionati.

A furia di tirarla, una corda, per quanto solida essa sia, si sa che finisce per rompersi: quanto siano solidi gli interessi materiali che normalmente si coagulano attorno ad iniziative del genere, poi spaziate quale incentivo al benessere dei montanari, è ormai fin troppo noto; quindi non abbiamo dubbi circa la saldezza di talune corde. Ma che il loro limite di rottura sia ormai prossimo, quest'è altrettanto certo: e se non son bastati gli appelli al civismo, al buon senso, od al senso della misura che dir si voglia, ora dovrebbero far riflettere, e ben seriamente, altre considerazioni ogni giorno più gravi. E' comunque assai amaro constatare che il basta, quando verrà, si verifichi per cause di forza maggiore e non per autoconvincimento e quindi per senso di civile responsabilità.

G.P.

Storia di due caprioli

PAOLO CAVAGNA
Piccolo corra' rosso
Editore Grafiche Artigianelli
Trento. Pagine 53. Lire 1.000. Richiedere a LO SCARPONE prezzo speciale Lire 500.

"Lo storie sono belle quando sono vere, commoventi quando sono umane". Bastano queste poche parole per dare alle pochissime pagine del libro il suo significato e il suo rilievo. E' un libro per bambini nel suo contenuto ma anche interessante agli adulti per il suo fascino.

Un fascino tutto particolare per la vicenda che narra, per i suoi protagonisti che si muovono nella loro spontaneità naturale. Pippo e Bambi infatti sono due caprioli raccolti allo stremo delle loro forze perché rimasti orfani e allevati con cura da una famiglia di pastori montanari circondati dalla curiosità e dall'interesse dei loro bambini che li consideravano come parte della loro famiglia stessa. Attorno ai piccoli caprioli si polarizza presto l'attenzione dei vicini che seguono con piena solidarietà la storia delle bestie specie quando fuggono ai loro provvidenziali tutori.

Così la vicenda di Pippo e Bambi diventa una storia così umana nella sua cornice di autentica spontaneità da creare un vero fascino. In essa non vi si ricerca tanto lo stile narrativo o la forma linguistica perché si resta tutti presi dallo svolgersi della piccola storia accolta con entusiasmo e piacere dai piccoli come dagli adulti.

Luigi Bianchi jr.

Misteriosi dedali

SPELEO CLUB CAI SALLUZZO
Rio Martino

Editore CAI Sezione Monviso - Mondovì. Pagine 64. Fotografie 10.

La grotta di Rio Martino presso Crissolo (Cuneo), non distante dalle sorgenti del Po sotto il Monviso, è una delle più note cavità piemontesi — oltretutto tra le più lunghe ed esteticamente belle — assai frequentata in periodo estivo da molti escursionisti sebbene non attrezzata turisticamente. Ed è forse proprio il fascino di un'avventura sotterranea, la possibilità di scoprire da soli i suoi misteriosi dedali, a richiamare tanti visitatori.

Sinteticamente essa è formata da un insieme di gallerie e vaste caverne, adorne di splendide concrezioni, che si percorrono risalendo un impetuoso torrente — il Rio Martino appunto, fuoriuscente in prossimità dell'ingresso — per circa 600 metri fino ad una gigantesca sala, nella quale precipitano da ben 60 metri di altezza le acque. Lo spettacolo di questa immane cascata, detta il Pissai, è forse unico tra quelli consentiti a chi si concede una facile escursione sotterranea. Ma la rete ipogea non si arresta al muro del Pissai: per gli specialisti è possibile procedere ancora oltre lungo il torrente, fin dove la volta si immerge decisa. Lo sviluppo complessivo è infatti di 1830 metri.

All'esplorazione di questo complesso è un po' legato l'evolviere della speleologia piemontese, dalle prime pionieristiche entrate risalenti al lontano 1627, fino alle scoperte degli anni scorsi.

Giulio Badini

ACHILLE FUNI E LA BELLEZZA

Ad un anno dalla sua morte, Achille Funi, uno dei più prestigiosi maestri del "Novecento" italiano, ci ripropone la sua vita e le sue opere. Nato a Ferrara nel 1890, studiò dapprima alla scuola d'arte "Dosso Dossi" della sua città natale, poi nel 1910 si diplomò all'Accademia di Brera di Milano per la pittura di figura nella scuola di Cesare Tallone. Nel 1914 partecipò al "Movimento Futurista" con Boccioni, Carrà, Russolo, Sant'Elia, Severini; nel 1922 fu tra i fondatori di "Novecento" con Sironi, Marussig, Bucci, Malerba. Partecipò alle Biennali di Venezia, alle Quadriennali di Roma, alle più importanti mostre italiane ed estere inserendo così il proprio nome nelle grandi correnti della

pittura contemporanea. Infatti sue opere si trovano in gallerie nazionali ed estere: a Londra, New York, Parigi, Bruxelles e in numerose collezioni private italiane. Dal 1939 al 1960 è stato titolare della cattedra di Decorazione e direttore dell'Accademia di Brera.

Achille Funi è stato un uomo e un artista moralmente integro che ha lavorato con pazienza, sofferenza, serenità, pago del mondo di colori, di fiori, di paesaggi, di nature morte, di figure splendide che ha portato dentro di sé per tutta la vita. Tra l'altro Funi è stato anche un grande affreschista: quattromila metri quadrati di affreschi sparsi nelle chiese (ha lavorato anche per la basilica di San Pietro) e nei

palazzi di tutta Italia in una preziosità di milliche bellezze, di fulgori rinascimentali.

Il grande maestro s'affezionava alle cose, alla natura, agli uomini. Cominciò a frequentare Forte dei Marmi quando era un semplice borgo con l'entroterra folto di boscaie e il cinghiale dominatore. Il suo nome prestigioso ha dato lustro a Forte dei Marmi che ha dipinto in molte sue opere, assieme alla bellezza delle Alpi Apuane incombenti su di un paesaggio ancora intatto: cime innovate, più in basso lecci e pini, più in basso ancora boschi, ruscelli, fiori. Ed è forse per questo connubio perfetto fra il mare, entroterra, l'aria salubre che dal 1924-25 si è formato in questo ambiente un sodalizio artistico di prim'ordine, frequentato da pittori (oltre a Funi) come De Grada, Rosai, Carena e da letterati come Angiolotti, Repaci, Longhi, Savinio e più tardi Moravia, Vittorini. Si ritrovavano al caffè Roma dove discutevano di pittura e di letteratura.

Dopo la guerra Funi si spostò a Vittoria Apuana, una frazione tra Forte dei Marmi e Cinquale, con alle spalle le Alpi Apuane le cui cime gigantesche su di un mare di verde. Peccato che i pini siano andati quasi tutti distrutti e varie sono le cause che hanno contribuito a questa desolante distruzione, non ultime i detersivi, la polvere di marmo delle cave vicine. Caratteristica di questa frazione le viuzze che tagliano quella principale e che portano i nomi di pittori che vi hanno soggiornato: Soffici, Carrà, De Grada, Dazzi.

In questo periodo Funi, oltre a De Grada, strinse amicizia con Treccani e con il poeta Eugenio Montale. Anzi Funi contribuì con De Grada, Treccani e Montale ad un affresco collettivo in casa De Grada; affresco che si è deteriorato ma di cui sono rimasti i ritratti dei proprietari di casa. La vita di Funi non era molto discorde da quella di Milano: orari ritinati sul riposo e sul lavoro; un lavoro in cui il paesaggio circostante è stato messo a punto dall'artista in preziosità cromatiche di solare bellezza. Da quei lontani tempi in cui quella zona era tutta da scoprire, Funi è ritornato ininterrottamente sino agli ultimi anni della sua vicenda terrena.

Ora Achille Funi vive nella pace eterna, fra gli dei del suo Olimpo pittorico. Ma in autunno la Permanente di Milano ospiterà una mostra antologica delle sue opere, contemporaneamente allo scultore Carlo Conte di cui fu amico.

Anna Peracchio



La guida Christos Kakalos, oggi 94enne, protagonista della prima ascensione all'Olimpo, compiuta nell'agosto del 1913. Foto Moissidis.

La cerimonia commemorativa in vetta al Pantheon si conclude con un lirico richiamo del presidente dell'Unione internazionale, professor Jean Juge — che a 65 anni è rimasto uno scalatore di gran classe, tanto da saper tuttora affrontare il VI grado circa l'utilità di questi incontri che rinsaldano la fraternità tra gli alpinisti di tutti i paesi favorendo la causa della solidarietà internazionale.

Prima di lasciare la vetta del Pantheon, quale rappresentante del CAI, confidai agli echi della vertiginosa parete nord il caro nome di un amico prematuramente scomparso: il nome di Paolo Consiglio, di chiara fama negli ambienti dell'alpinismo internazionale, bel degno di essere evocato in vetta al monte degli dei.

Guido Tonella



Achille Funi: Paesaggio, olio su tela (65 x 58).

IL COMPLESSO FIUME - VENTO VALORIZZATO TURISTICAMENTE

La Gola di Frasassi è uno di quei luoghi selvaggi rimasti ancora integri, come la natura li ha fatti, una vera isola in cui il tempo sembra essersi fermato. Le balze strapiombanti, quelle di monte Valmontagnana a destra e di monte Gimguno a sinistra, grigio per la patina del tempo, annerite qua e là da colonie di alghe, incise da lunghi canali, in un contrasto violento di luci e ombre, danno quel senso di sgomento che deriva dalla natura dominante.

Entrando quasi d'improvviso in questa cornice così selvaggia, si sente fino in fondo all'anima un guizzo verso il passato che richiama alla solitudine, al senso del bello, alla pace. In questo luogo così emozionante, sulle pareti scoscese, in reconditi anfratti, si aprono a decine le occe di caveo che si inabissano nel cuore della montagna, in un mondo sconosciuto. Queste caverne si sviluppano nel calcare massiccio del Liass infiorato, roccia carsica ideale interessata da un complicato reticolo idrico costituito da acque di infiltrazione e da sorgenti in acqua solforata che sgorga in polle su una linea preferenziale, vicino all'affioramento del "massiccio".

L'incisione della gola iniziò forse sin dal Tortoniano, quando si verificarono le prime spinte orogeniche e le formazioni paleogene cominciarono ad emergere dal mare.

Alla prima fase diastrotica del Messiniano ne segue una seconda alla fine del Pliocene che ebbe un carattere prevalentemente disgiuntivo, per cui anche in questa zona si ebbero le faglie e gli incuneamenti del "massiccio". Tali collassi tettonici continuarono nel Quaternario antico tanto che, di volta in volta, la rete idrica subì ringiovanimenti, con periodi di relativo riposo e di forte attività. In questi periodi geologici, quando le forze erosive subaeree ebbero un dominio incontrastato, si formò la Gola di Frasassi e, contemporaneamente, furono scavate dall'acqua "aggressiva" le caverne. Le acque infiltratesi nel sottosuolo attraverso la massa calcarea, favorita sia dalla permeabilità che dalla fessurazione e dalle faglie, ad opera

Un alternarsi continuo di grandi gallerie, vaste sale, cunicoli, strette in cui il passaggio è faticoso, risalite di pozzi e di barriere con scalette metalliche e corde, passaggi in roccia sull'orlo di precipizi, attraversamento di bacini d'acqua gelida e lunghe condotte del pavimento ricoperto da insidioso fango. E' una marcia per professionisti, estenuante e lunga, è un esercizio fisico spossante, di esperienza ed abilità, è forza e volontà, ciò che necessitano per giungere al limite estremo, nel cuore della montagna.

La meta più ambita dagli speleologi è il pozzo Ancona nella grotta Grande del Vento, ma per giungervi e poi tornare a ritroso, per lo stesso percorso fino all'uscita, necessitano almeno dodici ore. Ma è garantito che queste ultime sono abbondantemente ripagate da ciò che si può ammirare lungo tutto il tracciato: una teoria infinita di cristallizzazioni dalle forme sorprendenti, un susseguirsi incalzante di colonne enormi, di soffitti trapuntati di stalattiti, di pareti ornate di arabeschi e trasparenti cortine, pavimenti alabastri tappezzati da estrosi gruppi stalattitici, bacini immobili e trasparenti in cui la stessa acqua sembra solidificata. Tutto bianco e lucente come neve nelle miriadi forme che inscenano lo spettacolo più raro e sottile che la natura possa dare.

Man mano che si procede nella caverna gli ambienti e le concrezioni ingigantiscono fino a raggiungere l'apoteosi nella Sala del Ducento e nel pozzo Ancona, dove la grandiosità supera qualsiasi fantasia. Mai visto tanto splendore, mai vista tanta imponenza: le sale hanno planimetrie di centinaia di metri, le altezze superano i 150 metri, i monumenti stalattitici si snodano lungo tutto il percorso finale come una processione di giganti, mentre i macigni del fondo superano il volume di una casa ed i laghi cristallizzati scintillano come un mare di diamanti. Il pozzo Ancona, a forma di cupola e rettangolare, squarciato sulla volta, dopo una breve galleria comunica all'esterno in corrispondenza dell'ingresso alto, ed è accessibile solo ai più esperti, che devono scenderci con scale o corde in un unico salto nel vuoto di 120 metri.

Oggi queste meraviglie sono il dominio ed



Complesso Fiume-Vento: "La Dama della grotte"

della loro azione chimica e meccanica agiscono molto a lungo ed a livelli diversi, favorendo l'evoluzione del carsismo.

Le originarie spaccature si allargarono verso il basso, i giunti di stratificazione furono attaccati e corpi, creando nuovi vuoti e non meno che le acque si ritirarono verso il basso a causa dell'incisione progressiva della gola e del sollevamento dell'ossido di calcio, gli squilibri meccanici portarono a crolli di volte e diaframmi rocciosi, tanto da creare il complicato reticolo ipogeo del Complesso Fiume-Vento. Infatti esso è caratterizzato da un sistema di caverne sovrapposte di più piani, intercomunicanti fra loro tramite un complicato apparato di condotte forzate.

Ma cos'è questo complesso Fiume-Vento, uscito dai precedenti accenti di speleogenesi? Agli speleologi marchigiani va il merito di aver fatto, a Frasassi, una sensazionale scoperta: quale frutto di appassionata ed assidua ricerca è venuta alla ribalta una nuova rete sotterranea formata dalla grotta del Fiume e dalla grotta Grande del Vento.

Un labirinto che si snoda nelle viscere di monte Valmontagnana per almeno tredici chilometri, superando così tutte le altre grotte italiane, che racchiude in sé tante bellezze, ancora vergini, da collocarlo, anche per questo, al primo posto. Sarebbe necessario un intero volume per dare una pallida idea di quello che si incontra in quelle caverne e mai, comunque, si riuscirebbe a rendere una immagine abbastanza ben delineata delle meraviglie che là dentro vi sono custodite.

Pietro Giuseppetti

La catena montuosa degli Alti Tatra

La linea di confine tra Cecoslovacchia e Polonia corre per un buon tratto lungo la cresta spartiacque di una grande catena montuosa, che si erge imponente sopra le pianure che la circondano: è la catena degli Alti Tatra.

Essa non fa più parte delle Alpi, le quali terminano alla pianura del Danubio presso Vienna, ma dei Carpazi, che hanno inizio oltre il bacino pannonicco e la cui successione di complessi montuosi prosegue fino alle pianure che s'affacciano sul mar Nero.

Nell'ambito dei Carpazi si possono operare alcune suddivisioni. Anzitutto una grande partizione geografica in Carpazi occidentali, situati essenzialmente in territorio cecoslovacco, e in Carpazi orientali che, comprendenti anche le elevazioni della Transilvania, si diramano con numerosi gruppi secondari in Romania. Nei Carpazi occidentali si allineano diverse catene di montagne, ben differenziate tanto per il loro aspetto morfologico quanto per la loro geologia.

La più importante di esse, spiccante anche per altezza su tutte le altre, è quella dei Tatra, che a sua volta si suddivide, geograficamente, in Tatra occidentali (Západné Tatry), Alti Tatra (Vysoké Tatry) e Tatra Bianchi (Belanské Tatry).

L'interesse alpinistico si concentra soprattutto sugli Alti Tatra, le cui cime massicce e ben profilate offrono notevole dovizia di arrampicate di ogni difficoltà e, in primavera, affascinanti e severi itinerari sci-alpinistici. Negli Alti Tatra è situata la vetta più alta di tutti i Carpazi, Gerlachovský štít, alta 2654 metri; la seconda cima in altezza, Lomnický štít, alta 2632 metri, è raggiunta non solo da itinerari di arrampicata ma oggi anche da funivia.

Già nella seconda metà del secolo scorso queste cime attrassero numerosi alpinisti e tra i primi salitori delle vette più importanti troviamo nomi che ci sono familiari nella storia delle Alpi, come quello di Ball; ma contemporaneamente anche botanici e geologi si interessarono dell'aspetto naturalistico e scientifico della catena montuosa. Pur senza sviscerare questo citato aspetto, l'alpinista che vorrà conoscere anche queste montagne si chiederà tuttavia: ma su quali rocce metterò le mani? Come saranno fatte quelle cime?

Già il loro aspetto morfologico è molto caratteristico: alla base di pareti dalle creste seghettate sono racchiusi numerosi circhi, piccoli e grandi, che accolgono laghetti alpini detti "occhi di mare", dai colori sempre diversi uno dall'altro, rinomati per la loro incantevole bellezza.

Circhi e laghetti sono, insieme alle diverse morene, testimonianza della intensa azione dei ghiacciai. Oggi non vi è più neanche un ghiacciaio negli Alti Tatra, ma questi aspetti della morfologia ricordano la loro lontana presenza senza ombra di dubbio.

Le creste con gendarmi e le pareti dalle lunghe successioni di placche grigiastre ci fanno pensare, già da lontano, a una roccia di tipo cristallino; a chi conosce le montagne della nostra val Masino verrà spontaneo notare una più che discreta somiglianza con quest'ultime.

Ma le montagne degli Alti Tatra hanno la struttura di una grande anticlinale (piega con la convessità rivolta verso l'alto), il cui asse è disposto in senso est-ovest e il cui fianco meridionale è bruscamente tagliato da una grande faglia (frattura con spostamento delle parti originariamente a contatto). Questa grande faglia, di carattere regionale, pone a contatto il fianco sud dell'anticlinale con i sedimenti paleogeologici (depositi cioè circa 70-50 milioni di anni fa) della pianura.

Al nucleo dell'anticlinale si trovano rocce cristalline, mentre nel ricoprimento esterno si trovano rocce sedimentarie, in parte autoctone, in parte provenienti da altre zone. Le rocce sedimentarie affiorano in una fascia ristretta a nord della catena

degli Alti Tatra e nei Tatra Bianchi e sono costituite da unità calcareo-dolomitiche del Mesozoico.

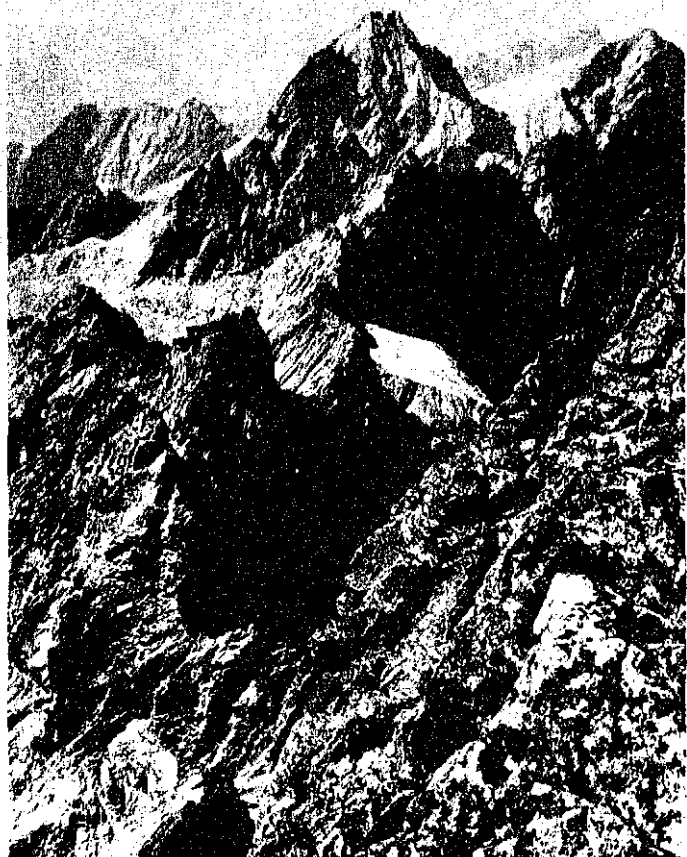
Le cime vere e proprie, le più importanti per l'alpinista, sono invece scolpite nel nucleo cristallino. Questo è costituito da rocce metamorfiche del Paleozoico (scisti a biotite e muscovite, gneiss, quarziti migmatiti), ma soprattutto da rocce granitoidi, cioè simili ai graniti, quali granodioriti e dioriti quarziferi. Le granodioriti sono infatti molto prossime al granito: i loro componenti mineralogici essenziali sono quarzo, feldspato e mica (come i graniti), ai quali si aggiunge un altro minerale dall'abito allungato, scuro, della famiglia degli anfibioli, chiamato orneblenda.

Anche le granodioriti dell'alta val Masino, i noti "ghiandoni", sono di questo tipo e poco le differenze petrografiche da quelle degli Alti Tatra. Ma mentre le rocce dell'alta val Masino rappresentano una intrusione magmatica avvenuta alla fine del ciclo orogenetico alpino, quindi di circa 35 milioni di anni fa, le granodioriti dei Tatra si sono intruse verso la fine di un ciclo orogenetico precedente, detto ercinico, e perciò circa 250 milioni di anni fa.

Negli Alti Tatra metteremo quindi le mani su una roccia molto simile a quella del nostro pizzo Badile, ma molto più antica e inserita in una ben diversa struttura geologica. Soggettivamente, potremo anche avere l'impressione che gli appigli degli Alti Tatra siano uguali a tutti gli altri appigli delle Alpi; ma forse l'atmosfera tranquilla, un po' trasognata e malinconica, di questi monti senza più ghiacciai, ci porterà a pensare alla loro origine tanto più remota nel tempo.

Silvia Mezzelini

Alti Tatra - Foto Mezzelini



L'AZIONE DEI FIUMI CHE SCENDONO DALLE ALPI

Partendo dalla regola fondamentale della geologia che tutto sulla litosfera si trova in un costante processo di trasformazione e che non esiste la stabilità assoluta sulla terraferma emersa, vediamo ora quale è la capacità di trasporto di materiale dei fiumi e dei torrenti che scendono dalle Alpi e dalle alture dell'Appennino verso le pianure per poi arrivare al mare. Le cifre sono tanto eloquenti che impressionanti.

Il Po, il maggiore fiume d'Italia, che riceve un'enorme quantità di acqua dai diversi affluenti provenienti dalle regioni montuose, trasporta al mare, ogni anno, 42 milioni di metri cubi di terreno. L'Arno, a sua volta, ha trasportato in un solo quinquennio in media 26 milioni di metri cubi all'anno di buon terreno agrario. Il Simeto, per citare un altro esempio, fiumicello siciliano, porta al mare una quantità di materiale doppio di quello che il Po riversa nell'Adriatico. Si calcola che il complesso dei fiumi italiani dia al mare un tributo annuo, compreso tra mezzo miliardo ed un miliardo di metri cubi di materiale strappato al suolo, volume di terra, che, disposto all'altezza di un metro, occuperebbe da 900 a 1000 kmq di superficie. Su questa base si calcola che su tutta la terra, ogni anno almeno 10 chilometri cubi di rocce demolite vengono scaricate dai fiumi nei mari e che solo negli ultimi trenta o quarantamila anni la crosta terrestre si sia abbassata per questo fenomeno di almeno un metro.

"L'erosione geologica, di cui ogni torrente ed ogni pendice denudata,

scrive il professor Gortani, ci mostra gli effetti demolitori, con l'intensità che non solo cresce colla friabilità della roccia e la quantità delle acque scorrenti, per la stessa roccia e la stessa corrente, aumenta in proporzione smisurata colla velocità. Poiché la forza di trascinamento dell'acqua cresce con la stessa potenza della velocità, risulta che a velocità doppia corrisponde un potere di trascinamento 64 volte maggiore. E' questo il principio che domina, in fondo, tutta quanta la prassi delle sistemazioni dei torrenti e dei bacini montani".

Ed ecco che si dimostra in modo evidente l'incalcolabile valore del bosco montano, cioè della copertura boschiva di un terreno in forte pendenza perché il bosco esercita una funzione protettiva; assorbendo grande quantità di acqua piovana, la trattiene e contribuisce così ad evitare il pericolo di alluvioni. Con altre parole: quasi tutte le alluvioni che avvengono anno per anno con tragica regolarità non sono altro che le conseguenze dell'indiscriminato disboscamento e della distruzione dei boschi montani nei secoli passati.

Un'altra causa è da cercare nella mancata e insufficiente manutenzione delle opere di difesa del suolo e del sistema fluviale nonché del grave disordine idraulico.

Rimboscamento e sistemazione dei bacini montani, sono le grandi opere che, associate, valgono a salvare il monte. Bisogna dunque costruire dighe e briglie rustiche nei letti

dei torrenti in forte pendenza. Allora l'acqua ad ogni salto, perde gran parte della sua velocità e giunge al fiume privata della sua forza devastatrice. Sono queste delle misure di grande utilità ed efficacia per eliminare le croniche alluvioni ed inondazioni che devastano ogni anno qualche parte della Penisola Appenninica.

Bisogna dunque agire secondo il ruolo popolare che "i mali della pianura si curano al monte". Scriveva in merito il grande naturalista bolognese Alessandro Gigi: "Le opere che si eseguono al piano — sempre in relazione con la lotta contro le inondazioni — sono come quelle medicine che guariscono la malattia in atto, ma non eliminano la causa della malattia stessa".

Certo, i fiumi che scendono dalle montagne hanno sempre svolto un ruolo dominante per la trasformazione del paesaggio. Durante l'era quaternaria, specialmente nei periodi interglaciali cioè quando i ghiacciai si trovarono in una fase regressiva, essi portarono al basso enormi quantità di detriti rocciosi e di limo che però, depositandosi nelle vallate, dettero origine ad altro terreno, sul quale una ricca vegetazione poté impiantarsi. Essi riempirono le vecchie depressioni, crearono la grande pianura Padana, quella dell'Arno, del Tevere e tante altre.

Tutto andò bene finché non comparve ed intervenne l'uomo che ha cambiato a suo modo il volto della terra, rompendo gli equilibri armoniosi preesistenti e causando innumerevoli cataclismi.

Giorgio Achermann

Hindu Kush, il fascino di una nuova conquista

"L'appetito vien mangiando" si vuol dire e dopo questa mia terza esperienza nell'Hindu Kush penso di poter affermare che l'amore all'escalatoria più pura e più genuina viene alimentato dall'escalatoria stessa. Dopo un anno di intenso lavoro per risolvere gli infiniti problemi che una spedizione presenta - permessi, ricerca del materiale più adatto, reperimento

fondi - e il non meno faticoso studio della zona, il 29 giugno tutti i componenti sono presenti nella sala rossa del comune di Bologna per il saluto ufficiale della città e la consegna di due riproduzioni di Nettuno, una per il sindaco di Kabul accompagnata da un messaggio del sindaco di Bologna e l'altra per l'ambasciatore d'Italia a Kabul, la cui opera per l'ottenimento del

permesso di ingresso nel Wakhan è stata preziosissima.

I componenti sono: don Arturo Bergamaschi, capo della spedizione; Achille Poluzzi, medico della spedizione; Gilberto Bertolani, Benito Modoni, Ezio Molin, Guerrino Sacchin, gli presenti nella mia precedente spedizione nel Kurdistan e nell'Hoggar; inoltre le tre matricole: Giovanni Calza, Nando Stagni, Gian Carlo Zuffa. La partenza dall'Italia avviene il giorno 30 giugno, da Fiumicino diretti a Kabul, dove arriviamo il giorno dopo, a mezzogiorno. Troviamo all'aeroporto un funzionario dell'ambasciata d'Italia in attesa dei figli provenienti dal Libano, che subito si mette a nostra disposizione comunicandoci quello che nei giorni seguenti avremo dovuto fare per definire le pratiche e ci accompagna alla scuola italiana dove alloggiaremo durante la nostra permanenza a Kabul. Dal lunedì al giovedì mattina è un continuo andare e venire dai diversi ministeri: della Cultura, degli Esteri, degli Interni e infine alla polizia. Questo non per la difficoltà per ottenere il permesso, ma per un loro sistema di vita, che a noi occidentali, abituati a correre sempre, ci fa essere come pesci fuori dall'acqua.

Durante la permanenza a Kabul si alternano cose spiacevoli a quelle piacevoli. Alla dogana dobbiamo pagare lire 1000 al chilogrammo sui viveri importati nel paese, per fortuna sono stati dichiarati solo 210 chilogrammi.

Dalla società aerea che gestisce il servizio tra Kabul e Faizabad ci viene comunicato che non è possibile avere un volo speciale, già precedentemente prenotato e confermato, ma ne occorrono due con la spesa di un milione circa solo per l'andata. Rinunciamo e cerchiamo un'automobile. Mentre siamo alla Herz, veniamo a sapere che Carlo Mauri è arrivato a Kabul, di ritorno dal Wakhan, non avendo ottenuto il permesso di ingresso in Cina. Andiamo a trovarlo all'hotel Kabul: uno dei componenti la spedizione è amico di Mauri; ci comunica di aver noleggiato a Quale Panja un automezzo con il miglior autista del Wakhan, Sarif, e che sarebbe arrivato a Kabul con il suo materiale in serata. Potremmo noleggiarlo, a buon prezzo.

Sarif arriva a Kabul la mattina seguente, 4 luglio, e si stabilisce di partire la mattina dopo, al prezzo di lire 300 mila da Kabul a Sar Shakhawar e ritorno. Partiamo da Kabul a mezzogiorno del giorno 5 e arriviamo a Sar Shakhawar dopo 4 giorni e mezzo. Viaggio di ansie e paure di timore e meraviglia per l'abilità dell'autista. Si viaggia al polo di notte, in un'automobile, per il forte scioglimento delle nevi, sono impetuosissimi. Alcuni giorni prima, un autocarro con 17 persone, è precipitato in un torrente; non hanno trovato neanche l'automezzo, alto quasi 5 metri. L'unico a non aver paura è l'autista che ogni tanto si ferma, fa una fumatina di hashish, si mette al volante allegro e senza pensieri. Di notte poi, per timore di essere derubati, alcuni dormono sui camion e gli altri sulle panche nei posti di ristoro, panchine piene di cimici e pulci. Per varie volte c'è stato il pericolo di perdere il camion e tutto quello che c'era sopra. A tre ore da Faizabad, soltanto l'intervento del governatore ci dà la possibilità di proseguire: nella notte il torrente ha parato via la strada, bisogna rifarla allargando un varco nella roccia. L'ingegnere addetto ai lavori ci dice: "Non abbiamo mezzi meccanici, ma tanta buona volontà per ristabilirlo, al meglio la strada, perché possiate passare e perdere meno tempo possibile". Siamo stati fermati circa 4 ore. Eccezionale è stato l'impegno, posto dagli operai e il coraggio di Sarif a passare su quella strada. Arriviamo a Sar Shakhawar la sera del 9 luglio e le trattative con i portatori si

rimangono soli con le bellissime montagne e finalmente un po' di acqua pulita, poca, perché anche quella che esce dal ghiacciaio è già nera, per l'enorme materiale in sospensione.

L'attività alpinistica comincia il giorno 14. Molin, Stagni, Bertolani e Zuffa attaccano la montagna n. 293 A che viene vinta verso le ore 14. Il suo nome sarà Koh-e Chitral, m. 5500 Poluzzi, Sacchin e Modoni fanno la prima ripetizione della cima "Manto bianco" quota 5450 metri. Il giorno 15 è dedicato al riposo e al ricupero delle energie.

Sedici luglio: Molin, Poluzzi, Bergamaschi e Calza attaccano la cima 293, che viene raggiunta verso mezzogiorno. Sarà chiamata cima della Donna, a quota 5320. Cima della Donna perché è stato posto sopra a questa cima un quadretto della Madonna di San Luca, datata dal Cardinale di Bologna. Modoni, Bertolani e Stagni attrezzano il campo I sul ghiacciaio dello Jurn, a quota 4850 metri. Nando e Zuffa rimangono al campo I per tentare il giorno seguente una cima che sembra superare i 6000 metri.

Diciassette luglio. Zuffa e Stagni partono molto presto e dopo aver percorso il ghiacciaio dello Jurn e superate due selle a quote variabili tra i 5200 e 5300 metri puntano decisamente su una cima che sembra essere l'antica del Pegish Zoom I. Raggiungono la cima verso le 14 e vedono che è una cima nettamente staccata dal Pegish e viene quotata metri 6080. Alla sera sono di nuovo al campo I. Diciotto luglio: Zuffa e Stagni rientrano al campo base, festeggiati dai compagni.

Diciannove luglio. Un gruppo di alpinisti, sistema il campo III, ai piedi della cima dello Jurn, a quota 4700 metri. Ventuno luglio. Bergamaschi, Poluzzi, Sacchin, Bertolani, Zuffa e Calza raggiungono il campo I e allestiscono il campo II a quota 5100. L'intenzione è che i primi quattro salgano, in prima italiana assoluta e per un versante completamente inesplorato la cima del Pegish Zoom I, metri 6269 mentre Calza e Zuffa scaleranno la cima n. 295.

Ventuno luglio: partenza dei due gruppi alle ore 6. Il gruppo Sacchin, Poluzzi, Bertolani, Bergamaschi arriva in cima al Pegish alle ore 15 e rientra al campo II alle ore 22.30. Zuffa e Calza raggiungono la cima 295, quota 5910, alle ore 18.30 e sono di ritorno al campo alle ore 18.30; questa montagna sarà chiamata cima della Repubblica. Ventidue luglio. Si smontano i campi I e II e il gruppo rientra al campo base. Ventitré luglio: Stagni tenta la seconda ripetizione sulla montagna "manto bianco" per una via nuova e sale le due cime 286 A e 286 B quotate rispettivamente 5430 e 5420, che saranno poi chiamate Cima della Pace e Figlia della gioia.

In serata, ritorno al campo base l'interprete, che aveva accompagnato Molin a Faizabad, per un rientro anticipato in Italia, e ci comunica che c'è stata la rivoluzione e che per alcuni giorni sono stati chiusi gli aeroporti, ci assicura però che ormai c'è calma nel paese. In seguito a questa notizia anticipiamo il ritorno, per non arrivare tardi a Kabul e perdere l'aereo.

Ventiquattro luglio: Stagni e Modoni raggiungono il campo III. Venticinque luglio: Stagni e Modoni partono molto presto per la prima ripetizione dello Jurn e la salita della cima involata n. 283. Stagni e Modoni raggiungono lo Jurn (m. 6000) dalle carte, noi abbiamo quotato 5800) verso le ore 13. Porti disturbati di dissenza che li costringono a ridiscendere al campo III. Poluzzi e Zuffa raggiungono la cima 287, quotata m. 5450 e sarà chiamata cima della Libertà.

Venticinque luglio: Modoni e Stagni smontano il campo III e scendono al campo base. Venticette luglio: si incomincia a smontare il campo base.



La cima della Repubblica

LO SCALATORE SOLITARIO

Non desidero elencare tutti i pensieri, calcoli e preoccupazioni dei quali lo scalatore solitario deve essere padrone; pensieri che si devono affrontare prima di una difficile scalata solitaria. Non si scappa ai pensieri, che si voglia o no: uno sbaglio è fatale, per lo scalatore solitario quasi sempre è mortale. Così anche la preparazione, di cui fa parte naturalmente e soprattutto quella mentale-psichica.

Il film americano "Solo", premiato col massimo premio al Festival '73 di Trento - purtroppo non compreso da tutti gli alpinisti - completamente interpreta il pensiero dell'alpinista solitario. "Solo" ci fa capire che il "solitario", pur essendo duro contro se stesso, uomo dai nervi d'acciaio, non vede nella montagna la palestra, ma vede le piccole cose, i fiori, gli animali, ama la natura profondamente. E che dopo la riuscita scalata si abbandona ad una pazzia gioia, trovandosi in uno stato euforico, onesto, profondo, meritato.

Nel suo sacco c'è la corda, qualche moschettone, chiodi, il martello, qualcosa da mangiare e da bere. Ci sono sette tavolette con lo schizzo dell'itinerario. Alcuni giorni prima di partire, mandò a casa mia un amico con preghiera di fare la relazione. Sentii il nome del mandante. Guardai a lungo il tracciato sulla giganografia che sta sulla parete del mio studio. Mi misi un po' a sognare. Volevo aprire io questa via, poi sono venuti gli altri. Feci con mia moglie la prima ripetizione, rimanendo perplessa: sette chiodi su ottocentocinquanta metri per lo più IV e V grado, con tratti più difficili. Poi ci fu il tentativo della "invernale" con Murello Rossi: 4 bivacchi e cinque giorni di sacrificio, la neve, la bufera continua, le valanghe, brividi di freddo.

"Ecco i puntini dei bivacchi", spiegò al ragazzo che mi ascolta attentamente, mentre racconto la prima invernale del Pilastro dei Francesi o meglio "Pilastro Ringuet" al Crozzon del Brenta. Disegno tiri per tiro la via sulle cartelle, persino i chiodi, pochi, anche se con le ripetizioni sono diventati più di sette (tuttavia ancora pochi). Trentacinque tiri su 7 cartelle formate cartoline. Il pilastro non è una di quelle vie che vanno su diritte, perpendicolarmente.

Jean Frehel in una lettera mi spiegò che aprendo questa via voleva creare un'opera esteticamente perfetta. Certo, le circostanze sono la base per un percorso in parete, ma trovare sempre il più facile, il più logico e nel medesimo momento il più elegante nello stesso itinerario è molto difficile. I francesi ci sono riusciti! Come Bruno Detassis aveva capito e praticato nelle sue grandi ascensioni: salire diritti, ma adattarsi sempre alla struttura della parete. Due esempi: Brenta Alta, parete nord-est e la famosa "via delle Guide" al Crozzon.

Il solitario alza la testa per scrutare la parete, poi si avvicina all'attacco. Ancora qui sta con i suoi pensieri, controlla il materiale. Per Sergio Barbacetto di Bolzano non è cosa nuova trovarsi solo all'attacco di una via di estrema difficoltà. Ne ha già percorse più di una dozzina tra le quali

il diedro Fedrichsen-Armani al Croz dell'Altissimo, la via Detassis alla Brenta Alta, la Micheluzzi al Piz Ciavazzes.

Sereno attacca la parete, e solo in quel momento i pensieri cattivi lo abbandonano. Pensa a ragione sì, ma si preoccupa solo della parete e delle difficoltà, dei passaggi, la sequenza degli appigli e degli appoggi da scegliere; tutto qui il suo pensiero. Non può permettersi di pensare alle parole di sua moglie, le raccomandazioni, al "senso" di una solitaria. Barbacetto avanza sicuro, la sua statura tarchiata e il corpo ben allonato gli permette un andamento stilisticamente perfetto.

Ad un certo punto vede una cordata che sale lungo la stessa via. Lui è sopra. La cordata sbaglia. Sereno spiega la via. Poi vuole schiodare due o tre chiodi - d'inverno erano necessari - ma gli altri lo pregano di lasciarli.

Arriva la traversata di 90 metri, sopra gli strapiombi. La corda, il cui capo non tiene nessuno, serpeggia nel vuoto. Lo scalatore deve pur guardare dove mette i piedi e vede il vuoto, respira profondamente, controlla ancora scrupolosamente gli appigli. Poi la parete si fa meno ripida. E' arrivato al terzo bivacco dell'invernale della cordata Andreotti-Steinkötter, trova un po' di carta, qualche fiammiferi.

Poco dopo la vetta.

Mi telefona. Lo avevo pregato di farlo, subito dopo la scalata. Nella voce sento ancora la sua gioia. E' contento, Sereno Barbacetto. Sembra non parlare al telefono, perché parla più del normale. Inutile chiedergli il perché. Dal tono della voce si sente la sua profonda gioia e soddisfazione, e orgoglio. Peccato che non veda la sua faccia!

Heinz Steinkötter
La prima solitaria del "Pilastro Ringuet-Frehel" sul Crozzon di Brenta è stata compiuta nei primi giorni di luglio dall'alpinista bolzanino Sereno Barbacetto.

ALL'AQUILA L'85° CONGRESSO DEL C.A.I.

Sabato 8 settembre e domenica, giorno 9, avrà luogo all'Aquila l'ottantacinquesimo Congresso nazionale del Club Alpino Italiano. Questo il programma:

sabato 8 - ore 15.30 passeggiata facoltativa al santuario della Madonna Fore, in torpedone fino alla località Madonna della Cona, poi prosecuzione per sentiero (1 ora) al santuario;
domenica 9 - ore 9 apertura dell'85.º Congresso nazionale del Club Alpino Italiano ed inizio dei lavori nel castello cinquecentesco. Rinfresco offerto dal comune dell'Aquila. Ore 13 pranzo. Ore 16 giro turistico della città e zone limitofe. Ore 19 cori folkloristici.

Nei giorni seguenti, dal 10 al 15 settembre sono inoltre previste quattro escursioni: al Gran Sasso d'Italia, al Corni Piccolo, al lago di Scanno, parco nazionale d'Abruzzo ed alla Majella.



Così si presentava il tratto di strada appositamente rifatto sulla via per Faizabad.

manifestano subito difficoltà, nonostante l'opera meravigliosa del nostro interprete Molin e del Sarem Ahmad. Dopo cena si riprendono le trattative, in una camera (1) buia, illuminata soltanto da una flebile lampada, su tappeti pieni di pulci e cimici. Il capo è irremovibile: lire 4000 al giorno e trenta portatori in 4 giorni porteranno tutto il materiale al posto prefissato. Il costo troppo elevato: comunicammo che prenderemo portatori da un'altra valle, a prezzo più conveniente. La risposta corale dei nostri interlocutori è: "nessun uomo metterà piede nella nostra valle".

La mattina seguente andiamo a Pogish, alla ricerca di Arusbai, portatore di alta quota della spedizione padovana e di altri portatori. Per percorrere i trenta chilometri che ci separano da Pogish, occorrono quasi 4 ore, nonostante la perizia di Sarif. Dobbiamo guardare parecchi torrenti, spesso ineludibili, dove il camion affonda fino al mezzo delle ruote. Siamo accolti dagli abitanti di questo villaggio quasi festosamente, ma si rifiutano di venire a Sar Shakhawar, sono però disponibili per la valle dello Jurn, al prezzo di lire 2000 circa al giorno. Decliniamo senz'altro per quest'altra valle, che era stata scelta come valle di riserva. Ritorniamo a Sar Shakhawar, ricarichiamo, tra lo sdegno dei valligiani, tutto il materiale e ritorniamo a Pogish.

Il giorno 11, la mattina presto, si parte per lo Jurn; degli 8 cavalli e 5 portatori richiesti, sono arrivati una decina di asini, una decina di cavalli e una cinquantina di uomini. Tutti volevano qualcosa da portare. Nel giro di due ore tutto è sistemato e la carovana, lunga più di un chilometro si avvia per un sentiero sbilenco verso il primo bivacco a 3500 metri di quota.
Dodici luglio. All'ora prevista non compariscono i portatori, li vediamo discutere e veniamo a sapere che la discussione non verte sul prezzo portato, ma sul peso. Anche questa difficoltà è presto superata con un dinanziamento, si riparte velocemente e a mezzogiorno siamo già a quota 4280 dove poniamo il campo base. Pochi portatori che velocemente ritornano a valle e noi

ventotto luglio: già alle ore 7 incominciano ad arrivare i portatori. Sempre con l'aiuto preziosissimo dell'interprete, in poco tempo ci si accorda sul prezzo e nelle prime ore del pomeriggio siamo già nella valle dell'Oxus, dove con nostra meraviglia, vediamo già ad aspettarci Sarif (Siamo scesi due giorni prima, l'autista doveva arrivare il giorno 30). Trenta luglio: siamo di nuovo a Faizabad. Per la non correttezza della società aerea che gestisce il volo Faizabad - Kabul siamo costretti a rifare il viaggio di ritorno fino a Kabul, in cambio.

Due agosto: arrivo a Kabul, dove possiamo notare ancora qualche segno dell'avvenuta rivoluzione, per la presenza di carri armati e mitragliatrici puntate in luoghi strategici. In tre giorni riusciamo a ripulire in Italia il materiale e ad avere il visto di uscita, grazie anche al prezioso aiuto dell'ambasciatore d'Italia a Kabul, alla quale va il nostro più vivo ringraziamento assieme alle varie ditte e enti che con entusiasmo hanno risposto alle nostre richieste.

Il giorno 6 siamo ricevuti di nuovo dal sindaco di Kabul che apprezza molto il fatto di aver chiamato una cima involata "Cima della Repubblica" e il giorno dopo si conclude la nostra permanenza a Kabul con un ricevimento nei locali di un club Afgano e con la consegna di "souvenir" e omaggi floreali all'ambasciatore e al capo spedizione. La partenza per Roma avviene, con volo diretto, il giorno 8 agosto e alla sera dello stesso giorno arriviamo a Bologna accolti festosamente dal vice presidente della sezione del C.A.I., Oscar Tomasi e da amici.

Questa meravigliosa esperienza si conclude con questi risultati: 1) 7 cime, salite per la prima volta; 2) prima salita italiana e per un versante inesplorato al Pegish, m. 6269; 3) 3 ripetizioni con una via nuova. Risultato complessivo delle tre spedizioni: 27 cime salite per la prima volta; 10 vie nuove tracciate su montagne salite da altre spedizioni.

Speriamo che la serie non sia ancora terminata.

Arturo Bergamaschi

IN PERÙ UNA NUOVA SEZIONE DEL C.A.I.

Il 29 luglio è stata inaugurata a Lima in Perù la sezione Eugenio Margaroli del Club Alpino Italiano. Alla manifestazione erano presenti i soci fondatori, i rappresentanti dell'ambasciata d'Italia a Lima ed alcuni componenti della spedizione alpinistica del SEO-CAI Domodossola all'Huascarán, tra i quali Italo Valmaggia, Piero Cassani, Celso Salvetti, Marcello Corazzola, Giuliano Mainini e Mario Weber. Salvetti, instancabile promotore, ha presentato un breve ritratto di Eugenio Margaroli: "Oggi, per me è una giornata memorabile e grata, perché si realizza il sogno di far nascere a Lima, una sezione del Club Alpino Italiano, dedicata a colui che fu il mio più grande, indimenticabile e fraterno amico: la guida alpina Eugenio Margaroli".

Desidero anzitutto presentare a coloro che non ebbero la fortuna di conoscerlo. Eugenio Margaroli, nato a Domodossola, in Piemonte, nel 1938, degno figlio del monte Rosa, era uno dei tanti italiani, che per migliorare la propria situazione economica e familiare, si era recato all'estero a lavorare. Prestava servizio, come soldato specializzato, presso la ditta italo-svizzera Spöckwala Frères, che aveva preso in appalto la costruzione della condotta della centrale idroelettrica, Pablo Boner. Oltre ai suoi doveri che lo impegnavano nel lavoro, Eugenio, aveva una grande passione per la montagna. Per questa sua passione e per la sua elevata capacità alpinistica, il Club Alpino Italiano, gli aveva conferito il titolo di guida.

fo ho avuto la fortuna di condividere la grande passione per la montagna, con Eugenio, tanto da forgiare tra noi, un tale legame di amicizia e fraternità, che nemmeno la morte ha potuto cancellare. Un giorno fatale, Eugenio Margaroli, nell'adempimento del suo dovere, per un banale incidente di lavoro, ha perso la vita. Eugenio ha perso la vita, la sua mamma ha perso il figlio prediletto, l'Italia un grande lavoratore, la montagna una delle migliori guide, e noi, abbiamo perso il nostro più grande e fraterno amico.

Però la morte non ce lo ha allontanato e nemmeno ce lo ha fatto dimenticare. E' per questo che siamo qui oggi, per vederlo sempre più vivo e presente, perché, lui, personifica, da oggi, la nuova sezione di Lima del Club Alpino Italiano, che porterà il suo nome. Oggi, qui riuniti, si trovano gli amici più cari e compagni di cordata che Eugenio conobbe in vita e che anche in questa occasione hanno voluto essergli vicini: Antonio Galtarosa, Italo Valmaggia, Piero Cassani, Luigi Zanetta, tutti ossolani, Giuliano Mainini, maceratese, padre Marcello Corazzola e l'insuperabile Salvetti. Tutti e sette, partiremo domani mattina, in spedizione, per la più alta vetta del Perù, l'Huascarán, per rendergli omaggio ed eternare il suo ricordo.

Lui, di lassù, tra le candide vette della Cordillera Blanca, sarà per sempre la guida di noi vecchi alpinisti e delle nuove fere del "suo" Club Alpino Italiano, e ci guiderà sicuri e vittoriosi, su tutte le montagne del mondo".



Lima - sede della nuova sezione del C.A.I. Da sinistra Mario Weber, Marcello Corazzola, Piero Cassani, Italo Valmaggia, Giuliano Mainini e Celso Salvetti.

IL C.A.I. MILANO SULL'HUASCARAN

Il 2 agosto alle ore 13 sette italiani e due peruviani raggiungevano la vetta del Nevado Huascarán nord (m. 6654). Si concludeva con questo brillante successo la spedizione organizzata dalla sezione di Milano del Club Alpino Italiano per festeggiare il suo centenario di vita. Capo della spedizione era Ludovico Gaetani. Per l'ascensione, oltre al campo base (m. 4000) è stato necessario

installare altri tre campi d'altitudine a m. 4900, 5300 e 6000 metri.

E' la prima volta che alpinisti italiani raggiungono la vetta del Nevado Huascarán nord, una delle più alte montagne del continente sud-americano. Il gruppo era composto da: Romeo Colombo, Giancarlo Corbellini, Carlo Dal Dot, Antonio Foi, Ludovico Gaetani, Giuseppe Locana, Francesco Margonelli, oltre ai due portatori peruviani Emilio e Macario Angeles. Molti altri componenti della spedizione hanno raggiunto il campo 3 a m. 6000, sito alla Garganta, il colle che divide le due sommità dell'Huascarán. Nel prossimo numero pubblicheremo la relazione dettagliata dell'ascensione.

Alpinismus International A.I.E.

Programma 1973		
10 marzo - 25 marzo	Al 9	Tasjuan-Canada
21 aprile - 13 maggio	Al 3	Trekking al Kali Gandaki - Nepal
21 aprile - 20 maggio	Al 2	Kumbu Himal Everest Nepal
26 maggio - 3 giugno	Al 4	Domavend m 5681 Iran
18 maggio - 19 giugno	Al 17	Mac Kinley m 6187 Alaska
luglio - agosto (partenze settimanali)	Al 11	Accantonamento in Perù - Huascarán m 6768
7, settembre - 30 settembre	Al 14	Nuova Guinea - Indonesia
13 ottobre - 4 novembre	Al 3	Trekking al Kali Gandaki - Nepal
13 ottobre - 11 novembre	Al 2	Kumbu Himal Everest Nepal
22 dicembre - 6 gennaio	Al 8	Kilimandjaro m 5890 Kenia m 5199
22 dicembre - 6 gennaio	Al 15	Nepal Lantrang. Himal.
3 febr. '74 - 3 marzo '74	Al 12	Aconcagua m. 6959

E' un'esclusiva Lufthansa

Per ricevere programmi di viaggio dettagliati e informazioni:

Nome.....
Cognome.....
Indirizzo.....
Città..... C.P.....

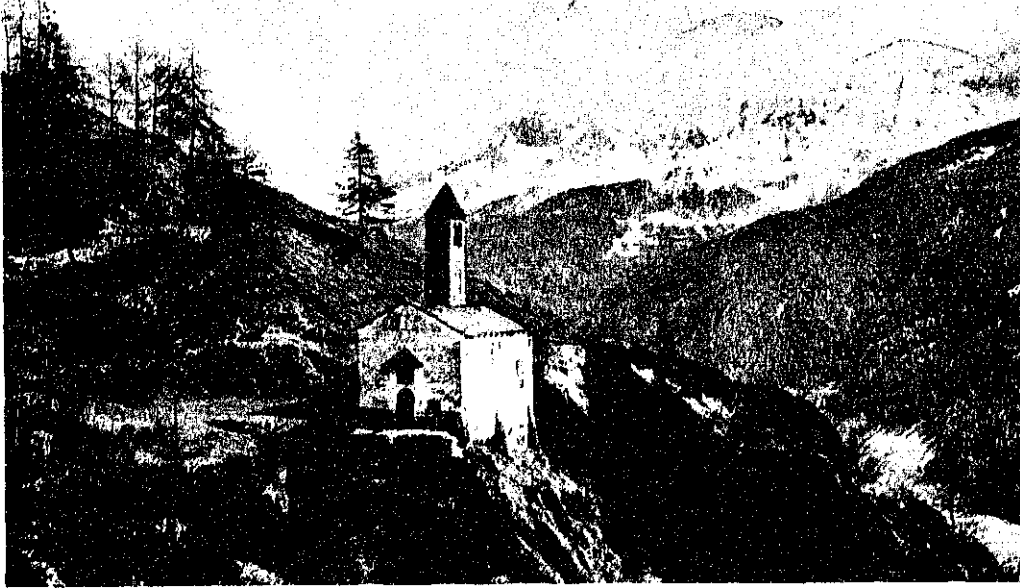
Spedire a:

Alpinismus International

Via G.F. Re, 78 10146 TORINO

Sempre più minacciati gli antichi centri alpini

Il mese di agosto in alta Valcamonica è stato caratterizzato da una serie di manifestazioni di grande interesse ed originalità. Si è iniziato domenica 5 agosto con la marcia non competitiva "Su e giù per la Valcamonica" alla quale hanno partecipato ben 1500 marciatori provenienti da ogni parte d'Italia e con una folta rappresentanza di valleggiani, tutti richiamati dalla suggestione dell'itinerario e dalla formula, veramente originale di questa "scarponata alpina". Si tratta di un complesso di marce annuali attraverso la vallata principale e le valli laterali, con itinerari ogni anno diversi, che porteranno man mano i partecipanti sempre più in alto, verso i ghiacciai eterni dell'Adamello. Il ciclo delle marce avrà durata di sei anni, tanti sono i comuni dell'alta valle: Edölo, Monno, Vezza d'Oglio, Vione, Temù e Ponte di Legno, con partenze ed arrivi in due comuni diversi.



Vezza d'Oglio. La chiesetta di San Clemente degli Alpini (m 1400).

Quest'anno, ai partecipanti che hanno compiuto regolarmente la gara è stato consegnato un artistico medaglione nel quale saranno incastonati, ogni anno, gli stemmi policromi dei comuni organizzatori. I concorrenti che dimostreranno, al termine dei sei anni, di aver partecipato regolarmente alle marce (e quindi di conoscere in ogni più remoto angolo di questa meravigliosa valle) saranno insigniti, nel corso di una cerimonia di grande rilievo, della "cittadinanza onoraria" di Valcamonica.

Quest'estate si è avuta la prima tappa: Edölo-Ponte di Legno di 20 chilometri in leggera salita (tanto per cominciare) svolta in un clima di allegria *kernel* valleggiana. Il percorso si svolgeva sull'antica "Strada Valleriana" in gran parte nell'ombra delle folte pinete, con numerosi posti di rifornimento ed una assistenza di garaveramente impeccabile, malgrado l'imprevedibile numero di adesioni. Un ringraziamento particolare ai giovani del Comitato organizzatore che hanno dato veramente se stessi per la riuscita della manifestazione ed alla rivista "VAI" che ha patrocinato e propagandato l'iniziativa.

Nelle settimane seguenti si sono poi svolte altre due manifestazioni similari, già collaudate da anni: la *cronoscalata di Cima Itex* con partenza dalla bella cittadina medioevale di Vione, gara competitiva per giovani dai polmoni d'acciaio, su di un percorso in salita di quasi mille metri di dislivello. A Temù, sempre in alta valle, si è poi rinnovata la *sagra podistica-gastronomica dei "Calsù"*, una specialità locale che i primi cento arrivati hanno potuto gustare mentre i ritardatari si sono dovuti accontentare del diploma di partecipazione. Da segnalare soprattutto una interessante iniziativa del Gruppo alpini di Vezza d'Oglio, il quale ha inaugurato il 12 agosto il ripristino di una antica chiesetta del XII secolo, che da parecchi anni era in uno stato di desolante abbandono.

La chiesetta dedicata a San Clemente che s'innalza col suo artistico campanile in pietra viva e otto finestre bifore, sopra un poggio dirupato, era in origine un ospizio sull'antica via montana per il Tonale. Verso il 1500 venne poi restaurata, ma l'inclinazione del tempo e l'abbandono degli uomini avevano deturpato in parte la sua bellezza. Gli alpini di Vezza si sono rimboccate le maniche e in cinque mesi di lavoro hanno ripristinato la bella chiesetta alpina al suo decoro originario. Qualcuno forse potrà dire che il restauro degli affreschi dell'abside poteva essere meno completo e rifinito, ma bisogna dire che questo lavoro andava fatto comunque per salvare un piccolo gioiello d'architettura romanica dalla sua lenta ma progressiva distruzione.

Quale esempio di civismo e di amore per la propria terra hanno dato questi alpini nel restaurare "com'era" l'antica chiesetta sperduta fra i monti; un esempio che molti in questa valle dovrebbero imitare, per cercare di arginare la marea di cemento che sta irrimediabilmente deturpando il fondo valle ed i maggiori centri turistici. Il progresso ed il turismo per essere positivi devono armonizzarsi con l'ambiente naturale senza deturparlo con costruzioni di massa come possono essere i condomini in val Sozzine a Ponte di Legno o i due grattacieli al passo del Tonale. Fra i molti problemi che la Comunità montana di Valcamonica dovrà risolvere per difendere l'ambiente della montagna non ultimo è certamente quello della conservazione delle vecchie maglie abbandonate e del restauro degli antichi centri storici nei più sperduti paesini della valle.

Certo ci potranno essere problemi economici più urgenti, ma il risanamento e la sistemazione di queste antiche costruzioni è un fattore basilare per ogni eventuale rilancio turistico della zona.

Antichi casolari, vecchi di due/tre secoli sono generalmente considerati dai loro proprietari come ruderi da abbattere per costruirvi sopra degli anonimi villini oppure da ammodernare in qualche modo, senza troppo rispetto per le antiche strutture alle volte pericolanti. Lo sfruttamento turistico indiscriminato ha molte volte accelerato e favorito il disgregamento di centri tipicamente alpini in ammassi caotici di condomini o villini in falso rustico.

Il problema in ogni modo non è legato soltanto alla valorizzazione turistica ma esiste anche come mentalità diffusa fra i proprietari che intendono rinnovare o modernizzare le loro abitazioni con certe riparazioni che deturpano, alle volte irrimediabilmente, angoli caratteristici, veri capolavori di architettura spontanea. E' vero che esiste una Soprintendenza alle Belle Arti che dovrebbe vigilare sui monumenti più importanti ma l'azione dovrebbe essere più capillare e partire, prima di tutto, dalle autorità comunali.

Ogni comune dovrebbe essere il geloso custode delle proprie caratteristiche architettoniche e paesaggistiche, cercando di armonizzarle con le esigenze moderne, ma questo - purtroppo - non sempre avviene. Il disordine edilizio è quasi sempre favorito dalla mancanza di piani regolatori e da una squallida ed anonima standardizzazione dei progetti di costruzione. La Comunità montana di Valcamonica dovrebbe difendere quel poco che rimane di questa architettura (Monno, Vione, Canè, Villa d'Allegno e Pezzo fra i paesi dell'alta valle sono gli esempi più pregevoli) con contributi per coloro che mantengono - almeno nelle facciate - i caratteri originari delle loro abitazioni.

L'esempio degli alpini di Vezza d'Oglio dovrebbe far considerare il problema anche da parte delle autorità locali, sino ad oggi, non eccessivamente sollecite in questo campo. Costruire in Valcamonica delle squallide *periferie cittadine*, anche se con montagne sullo sfondo, non è certo un promettente inizio per chi deve guardare al futuro della valle. In qualche zona il danno è ormai irrimediabile! Cerchiamo ora di salvare il salvabile!

Luciano Viuzzi

NUOVI CONFINI PROVINCIALI SULLA MARMOLADA?

Verrà modificata la linea di confine che, passando sulla Marmolada, divide le province di Trento e di Belluno? Stando al voluminoso fascicolo diretto dai legali del comune di Canazei (valle di Fassa) al Presidente della Repubblica pare che l'attuale confine, passante a metà ghiaccio, debba essere spostato per farlo correre in vetta, di goccia in goccia, sullo spartiacque. In tale maniera tutto il ghiacciaio passerebbe sotto la giurisdizione della provincia di Trento come territorio del comune di Canazei.

E' da tempo che c'è una specie di guerra fredda tra il comune di Rocca Pietore (Belluno) e quello di Canazei e persino il boato della

Stato. Se la grande calotta di ghiaccio avesse sempre fatto parte del comune di Rocca Pietore, dicono i legali, i suoi abitanti, a suo tempo, per raggiungerla avrebbero dovuto salire fino al passo della Fedata, passare il confine di Stato, percorrere un certo tratto in territorio austriaco, per giungere, infine, sul ghiacciaio e, quindi, nuovamente in territorio italiano. Perciò, s'afferma, l'attuale linea confinaria è il risultato di una errata interpretazione degli atti di confinazione.

Ma chi ha avuto la certissima pazienza di fare tante, minuziose, lunghe e faticose ricerche storiche di confine? Un frate e precisamente padre Frumentio Ghetta del Convento padri Franco-



diarmita ruppe mesi o sono i profondi e suggestivi silenzi di questa montagna che tutto il mondo si invidia. Potrebbe sembrare una futile boga di campanile, una lite di strapasse: non è così. Si tratta di poter sfruttare turisticamente, sia d'estate, sia d'inverno, un immenso ghiacciaio, quello che gli antichi rotti definivano "scintillante", "ammalatrice". La posta in gioco, quindi, va molto al di là di un semplice campanilismo.

Il confine vero e logico, asserisce Canazei, è quello corrente lungo lo spartiacque o cioè quello che in passato segnò la divisione fra Stato e

scani di Trento. E' lui che ha raccolto tutto il probante materiale che ha permesso di inoltrare al Presidente della Repubblica il voluminoso fascicolo di documenti e mappe.

La Marmolada è diventata una ricca miniera di oro "bianco", quello che viene copioso dal cielo e che a quota tremila stende il candido manto tanto caro agli operatori turistici. Ai nostri tempi, non c'è dubbio, la neve vale di più dell'oro vero ed è, pertanto, facile capire come oggi ci si contenda la suggestiva distesa di ghiaccio che i preromani chiamavano "ammalatrice".

Paolo Cavagna

FESTA DELLE GUIDE AD ALA DI STURA

Domenica 19 agosto si è svolta ad Ala di Stura, con notevole concorso di pubblico, la festa annuale delle guide delle valli di Lanzo. E' stata officiata una Messa in suffragio delle guide defunte con benedizione degli attrezzi alpinistici; nel salone del ristorante Maronero hanno parlato il dottor Bertoglio, presidente del Comitato piemontese guide e portatori del CAI e la guida emerita Bruno Toniolo, direttore del Corpo nazionale soccorso alpino.

euceagna" che hanno messo a dura prova la bravura dei concorrenti.

Più sentita, il giorno dopo, è stata la festa di San Rocco. Il ricordo di questo santo di nobile famiglia francese che ha percorso l'Italia (1295-1327) in compagnia del suo cane, del suo bastone e di una zucchetto d'acqua, assistendo agli appestati, è ancora vivissima tra le popolazioni della montagna. Il 16 agosto, giorno della sua festa, la sua statua viene portata in processione a suon di musica. Particolarmente vivo è il suo ricordo tra la gente di Andalo, un bel paesino ai piedi dei monti ricco d'acqua freschissima e di tradizioni gentili.

E' indetto dal comune di Cisterna di Latina (Latina) il "Primo premio nazionale di poesia Cisterna di Latina", col patrocinio del Circolo culturale "Luigi Pirandello" e con la collaborazione della rivista letteraria "Il Pungolo Verde". Il concorso, in lingua italiana, a tema libero, si chiude il 10 ottobre. La partecipazione è ammessa per qualunque poeta italiano o straniero, purché le composizioni siano in lingua italiana. Per richieste di informazione e del bando di concorso scrivere a: presidenza del Circolo culturale "L. Pirandello" - Biblioteca Comunale - 04012 Cisterna di Latina.

DA VECCHIA BALTA A RIFUGIO ALPINO

I soci del C.A.I. di Ghemme hanno dimostrato che con lo spirito di iniziativa, la buona volontà e una certa dose di intelligenza si può realizzare un simpatico rifugio alpino senza degradare o deturpare l'ambiente naturale della montagna: essi hanno infatti trasformato in accogliente capanna una vecchia baita dell'Alpe Bors (m 1865) dedicandola a una donna che fu un'alpinista innamorata della Valsesia: Anna Crespi Calderini. La capanna Calderini, che già aveva una indovinata soletta dove si possono gustare piatti genuini a base di polenta (la cucina è stata ricavata in un angolo dello stesso locale; mentre il dormitorio è sistemato in una seconda baita), è stato quest'anno dotato di un ampio terrazzo interamente costruito con legno ed esposto al sole.

Le tende impiegate nella

Spedizione Monzino all'Everest

sono state progettate e realizzate dalla

Via Schaffino, 3
20158 MILANO
Tel. (02) 373.261

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO D'ALTA QUOTA DELLA SPEDIZIONE MONZINO ALL'EVEREST

E' STATO REALIZZATO DALLA

ASCHIA SPORT s.r.l.

VEDANO AL LAMBRO. (MI) - Telef. (039) 23.749

per la terza volta in vetta all'everest

DOLOMITE

scarpe da roccia modelli «GUIDA»

calzaturificio la DOLOMITE montebelluna-italy

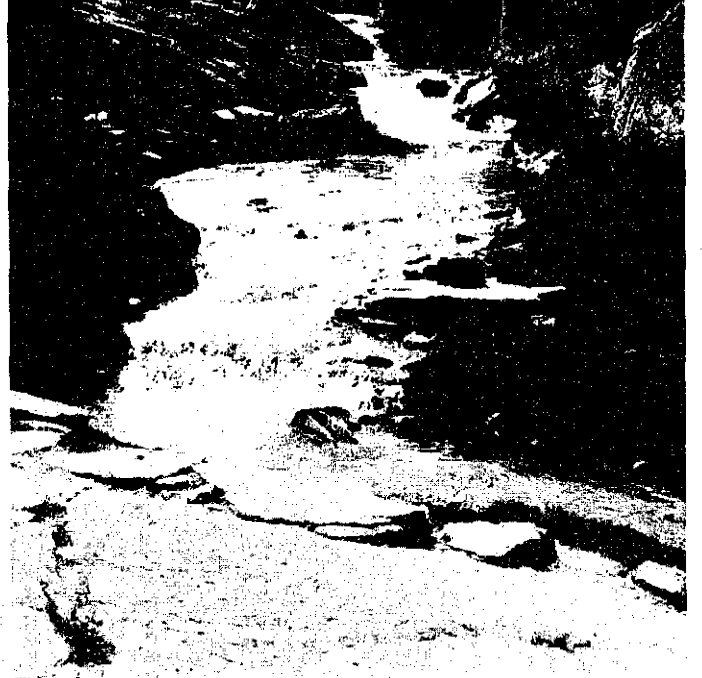
La valle dell'Orco e i laghi del Nivolet

Una zona particolarmente interessante e facilmente accessibile è, nelle Alpi nord occidentali, la valle di Locana che da Pont Canavese sale a Ceresole Reale e quindi al Colle del Nivolet. La valle del torrente Orco o di Locana si presenta selvaggia già dal primo tratto: strette forre e gole incassate si alternano a zone più aperte ma egualmente aspre e suggestive. Il torrente, di notevoli dimensioni ha un'acqua molto verde e limpida e il greto è assai sassoso, avanzo di un fiume ancor più grande.

La strada carrozzabile, superati i primi chilometri, non è certo magnifica presentando ogni tanto e sufficientemente all'improvviso curve a sorpresa. Il bosco ceduo ricopre i fianchi scoscesi della montagna da cui ogni tanto spiccano minacciosi spuntoni di roccia aggettanti. Poche

le case dei paesi, tutte di impronta povera, senza fronzoli o particolari decorativi. È il regno della roccia e anche i muri delle abitazioni sono di sasso; solo qualche balcone è ligneo ed è sufficiente ad alleggerire la linea altrimenti troppo pesante della casa.

Passiamo Locana, centro maggiore della valle, noto nel passato per le industrie di ferro e di rame e per le cave di ardesia: è un agglomerato fitto di case rustiche e moderne intrecciate e accavallate una dietro l'altra; la strada riesce a fatica a divincolarsi. Il paesaggio continua severo fino a Noasca, poche case attorno alla strada, prima di imboccare una serie di tornanti che consente di superare con relativa facilità la soglia dell'alta valle. L'occhio si sofferma per un attimo sull'ultimo salto della cascata di Noaschetta, alta 32 metri e divisa in 6 salti: è una piacevole



Il piano del Nivolet

traversata per il colle Rosset, numerose altre vie permettono il passaggio nelle altre valli; ricordiamo il colle della Nivoletta e il colle Leynir per la val di Rhemes, il passo di Galisia per la val d'Isere, il colle di Ferauda per Ceresole e la più nota discesa già citata a Pont in Valsavaranche. Molto utili saranno la guida del Gran

Paradiso della collana dei monti d'Italia dei TCI-CAI e le tavolette dell'IGM. Rimarrà il ricordo di aver passato qualche giorno in una deliziosa atmosfera alpestre a contatto con alcuni tra i più bei gioielli della natura.

Piero Carlesi

FRUTTA DI MONTAGNA

Il mondo è così grande, gli uomini sono immersi nella soluzione dei loro quotidiani problemi che neppure si accorgono di come nascono le grandi città, come Disneyland! Con questo nome è noto il celebre creatore di cartoni animati. Ma i ragazzi italiani sanno che esiste in America una città con questo nome, dove sono esposti, in un paesaggio fantastico, tutti i personaggi creati da Disney, una città-paradiso dei ragazzi.

Celebri architetti, grandi banche, industrie, arredatori, imprese, economisti studiano i più favolosi piani per costruire la più moderna e fantastica città americana. La periferia, soprattutto, fu oggetto - a quanto pare - di particolari considerazioni d'indole economica. Si destinarono terreni ad allevamenti di cavalli, appezzamenti ad uso industriale, terreni alla coltivazione del pesce. Anzi sul pesce vennero fatti studi di laboratorio estremamente impegnativi, coronati al fine dal più lusinghiero successo, onde ottenere pesche fuori stagione ed esportate ricavano un utile adeguato. Idee magnifiche capaci di cementare alla base una delle più grandi e belle città di domani e che documentano la genialità e l'apertura commerciale degli americani.

Anche noi italiani, però da secoli vantavamo splendidi frutteti di pesche nei pressi di Abasio, soprattutto ad Andora. I mori, nei secoli andati, vi facevano escursioni non solo per rapire belle ragazze, ma anche per caricare le navi di pesche, così dissetanti e saporite in estate. Subito dopo la spiaggia, il retroter-

do l'aereo - porta il sorriso e il profumo della nostra terra, in ogni stagione, nei più lontani paesi, per ingentile la vita umana. Lo stesso fenomeno si verifica per i frutteti costretti a salire verso superiori altezze. Altrimenti, forse, si dovrà imbrigliare l'invadenza del cemento e rimpiangere il verde delle pinete che si va facendo sempre più raro. Come sono brutte le cime delle prealpi senza la chioma degli alberi! Sembrano crani rapati o colpiti dalla calvizie.

La montagna, invece, in Liguria dovrebbe avere la funzione di mescolare all'aria di mare, quella delle Alpi filtrata da centinaia di boschi sparsi sui pendii, facendo di quel lembo di terra stazioni climatiche apportatrici di benessere all'uomo moderno sovente troppo affaticato, ammalato, o esaurito. Bisognerebbe, forse, costruire piccoli sentieri per pedoni, uomini desiderosi di cambiare l'aria iodata della spiaggia con quella più ossigenata e fresca della montagna.

Il naturalista, salendo, vi può scoprire tanta ricchezza nascosta. Potrebbero essere i neri scorpioni che vivono numerosi nei terreni riarsi. Non sono velenosi e possono vivere nel terrazzo. Potrebbero essere le verdi mandibole religiose - così simili alle cavallette - o così prodigiosamente mimetizzate da sfuggire all'occhio più acuto e alla mano più lesta.

L'entroterra ligure - anche sopra Andora - riserva poi tesori che andrebbero valorizzati furtivamente, come le rovine dell'antico castello medievale, con le due chiese - una delle quali, la maggiore, è monumento



Andora - Riviera dei Fiori

era tutto adibito alla coltivazione del pesco. In primavera, quando erano fioriti, guardando dalla montagna si godeva uno spettacolo stupendo. Alcuni cominciarono a costruire la casa in montagna per godere le piante fiorite della pianura e ammirare il lontano tremolio del mare.

Anche al giorno d'oggi le pesche ad Andora sono saporite e a buon mercato persino nel mese di agosto quando tutte le pensioni e le spiagge e gli hotels e le case private rigurgitano di forestieri. Eppure i grandi frutteti sono scomparsi da Andora. Il "bulldozer", a furia di spianare il terreno per nuove costruzioni, dalla spiaggia è giunto quasi ai piedi della montagna. Molti frutteti sono stati così sacrificati per nuove esigenze urbane e per moderni palazzoni.

Ma donde arriva la frutta? Dalla montagna, che in Liguria è particolarmente generosa. Il pesco e il prugno sembrano possano vivere e dare i loro frutti in montagna ad altitudini decisamente superiori a quelle dove cresce l'ulivo.

Gli agricoltori di Andora - alcuni almeno - hanno trasferito le loro coltivazioni in montagna perché al posto dei vecchi pittoreschi paesi di pescatori ci sono imponenti attrezzature alberghiere: sprliamo che in Liguria per le pesche, le prugne, i fichi si verificano le stesse possibilità che esistono per il garofano. Serro moderne sono state costruite sui fianchi dei monti dalla tenacia ligure, e un commercio fiorente - utilizzan-

do il cemento - porta il sorriso e il profumo della nostra terra, in ogni stagione, nei più lontani paesi, per ingentile la vita umana. Lo stesso fenomeno si verifica per i frutteti costretti a salire verso superiori altezze. Altrimenti, forse, si dovrà imbrigliare l'invadenza del cemento e rimpiangere il verde delle pinete che si va facendo sempre più raro. Come sono brutte le cime delle prealpi senza la chioma degli alberi! Sembrano crani rapati o colpiti dalla calvizie.

La montagna, invece, in Liguria dovrebbe avere la funzione di mescolare all'aria di mare, quella delle Alpi filtrata da centinaia di boschi sparsi sui pendii, facendo di quel lembo di terra stazioni climatiche apportatrici di benessere all'uomo moderno sovente troppo affaticato, ammalato, o esaurito. Bisognerebbe, forse, costruire piccoli sentieri per pedoni, uomini desiderosi di cambiare l'aria iodata della spiaggia con quella più ossigenata e fresca della montagna.

Il naturalista, salendo, vi può scoprire tanta ricchezza nascosta. Potrebbero essere i neri scorpioni che vivono numerosi nei terreni riarsi. Non sono velenosi e possono vivere nel terrazzo. Potrebbero essere le verdi mandibole religiose - così simili alle cavallette - o così prodigiosamente mimetizzate da sfuggire all'occhio più acuto e alla mano più lesta.

L'entroterra ligure - anche sopra Andora - riserva poi tesori che andrebbero valorizzati furtivamente, come le rovine dell'antico castello medievale, con le due chiese - una delle quali, la maggiore, è monumento

Remo Manni

Ceresole Reale, diviso nella frazione Prese, all'inizio e Chiesa, nel centro, è un bel paesino conforme allo stile prettamente alpino-piemontese rilevato già nelle valli vicine. Grandi lottizzazioni e costruzioni di condomini non sono avvenuti e l'architettura che domina è quella di tipo rustico in pietra, in voga prima della guerra. Solo l'enorme muraglia grigia della diga alle spalle del paese, turba la quieta armonia del paesaggio. L'ampio bacino ricavato suscita, nonostante tutto, una sensazione "bordicica" tutt'altro che disprezzabile. Le acque del lago, leggermente mosse dal vento, sono conformate da radi boschi di larici e abeti in cui filtra il sole e l'atmosfera ricorda i grandi laghi della dolce Engadina; solo osservando attentamente la morfologia del luogo, si può constatare l'opera artificiale dell'uomo nella formazione del lago.

Da Ceresole, costeggiando il bacino, parte una strada di recente costruzione e dal fondo migliore della precedente, che tocca le frazioni Chiapili di sotto, metri 1667, dove è sita la Casa degli alpini chivassini e Chiapili di sopra, per poi entrare nel territorio del parco nazionale del Gran Paradiso. Saliamo per numerosi tornanti e incrociamo più volte la vecchia carreggiabile che collegava le case di caccia del re: ora è solo più che una pista, tanto è mal ridotta e in disuso. La strada, molto panoramica, dopo numerose rampe raggiunge il lago Serrù e poco dopo il lago Agnel, ampi bacini artificiali in fondo a profondi catini di escavazione glaciale. Qui il paesaggio è prettamente alpino: i larici, lasciati a Chiapili più non popolano la montagna e unici rappresentanti vistosi del mondo vegetale sono i fiori dei prati. Genzianelle, ranuncoli e trifogli sono i più comuni; a tratti si nota anche qualche cardo violetto alto e spinoso.

Salendo verso il colle è la punta Basei che ci accompagna con lo sguardo, sovrastandoci, mentre qualche timida marmotta si rifugia di corsa nella tana. Una vena calcarea di colore giallastro, a tratti brecciosa, che la strada taglia più volte salendo, interessa particolarmente il geologo; è compresa tra strati compatte di rocce scistose di colore grigio. Il Colle del Nivolet, a quota 2612, segna il confine tra le regioni Piemonte e valle d'Aosta e attualmente è raggiungibile automobilisticamente solo da Ceresole Reale per la strada appena descritta; a prescindere dalle escursioni che si possono fare con base il Nivolet, anche la sola gita automobilistica fino al colle, a contatto con un grandioso panorama alpino, in una cornice di ampi e numerosi laghi, è consigliabile. Dal colle la strada scende per un lungo tratto sul versante valdostano attraverso il piano del Nivolet e solo pochi chilometri mancano per il collegamento con Pont Valsavaranche. Il primo tratto, già costruito, è posto in quota, a mezza costa, rispetto al grande piano del Nivolet, lungo sei chilometri, sul versante sinistro idrografico. L'antico sentiero passa invece giù nel magnifico pianoro, in parte torboso, costeggiando il corso del torrente tra grossi borboli erbosi causati dall'azione del gelo e dis-

senzazione di fresco e di purezza! Il bosco ceduo ha lasciato spazio alle conifere; i pochi prati hanno ceduto all'invasione di enormi massi di ganda precipitati dalla montagna. Una vera cascata di blocchi rocciosi di "gneiss", qui nelle valli occidentali, non è molto comune. Pare di essere in val Masino oppure a Cimanganda, nella valle di San Giacomo, nel Chiavennasco, il cui toponimo è proprio dato dalla caratteristica morfologia del territorio. Con la vista del superbo gruppo delle Levanne, si supera la soglia glaciale e si entra nell'enorme ripiano erboso che prelude all'abitato di Ceresole. Il torrente, ora non più dal greto sassoso, sembra scivolare in mezzo al prato che ha in parte inondato. Numerosi larici colonizzano i fianchi del monte, resti qui ancor più fisci e levigati dall'azione erosiva dell'antico ghiacciaio.

Qui il pascolo è tra i più ricchi e numerosissimi sono i fiori che possono interessare il naturalista; la fauna è pure ben rappresentata con camosci, stambecchi e marmotte; si possono incontrare con una certa facilità nelle prime ore del mattino o al tramonto. Il primo lago che si incontra salendo è il lago Leità, molto frastagliato e sinuoso, mentre il secondo, più vasto e grandioso è il lago Rosset. Da qui proseguendo per tracce di sentiero peraltro ben visibili, su terreno erboso, si può giungere in un paio d'ore al colle Rosset, 3023 metri il più facile e frequentato valico con l'alta val di Rhemes. Escursioni un po' più serie possono invece essere le salite alle varie cime che sovrastano la zona del Nivolet.

Dall'albo del rifugio Chivasso si possono rilevare le ascensioni preferite dagli alpini: punta Basei, punta Fourà, mont'au Blanc, fanno la parte del leone, per la frequenza di salita; sono tutte facilmente raggiungibili per la via normale. Oltre alla

UMBRIA FANTASTICA E MISTERIOSA

Il patrimonio storico dell'Umbria è famoso in tutto il mondo, le sue opere d'arte, le sue chiese che resistono tuttora all'incalzare del tempo sono a tutti i costi, i suoi vigneti, i suoi uliveti ed i suoi boschi ombrosi dai quali deriva persino il suo nome ne hanno fatto una regione mitica, un paradiso per i turisti ma pochi conoscono l'Umbria selvaggia, così si nasconde sotto l'ombra dei suoi boschi è qualcosa di nuovo, una scoperta continua fra le sue vallate, le sue gole rocciose. E' per scoprire questi suoi tesori che noi siamo andati laggiù, anche se naturalmente non si può dire di aver visto tutto se non si ammirano i suoi patrimoni artistici e se non si è provata la cucina umbra.

Arrivando da una pianura che muore a poco a poco per far posto alle prime collinette ed ai primi boschi selvaggi, si apre come una porta la poderosa gola del passo del Fucio, con le sue enormi bastionate calcaree, alte da entrambe le parti 100, 150 metri e più. Bianche e livide, dominano severe e chiudono come in una morsa i verdi menardi del fiume che scorre ai loro piedi, fra l'una e l'altra parete, placido e maestoso. Diedi senza timore, spigoli che spuntano da ogni parte, tutti proibiti e placche impossibili sono ciò che fa lavorare la fantasia dell'alpinista ed il suo occhio esercitato studia con la mente ogni possibile via di risalita, ma le pareti del Fucio sono inviolate ed il desiderio di risalirle non basta a realizzare questo sogno. Tutte le

Naturalmente anche noi abbiamo provato, senza troppa ambizione e ci siamo esercitati un bel pezzo stando la curiosità di chi perisce la gola per recarsi nell'entroterra umbro. Abbiamo così studiato la consistenza della roccia, bianca e cristallina sulla quale in alcuni tratti è possibile una divertente arrampicata. Risalendo in automobile la gola sempre stretta, uguale, le pareti non mano diventano meno alte e lasciano il posto a ridenti zone boschive che si addossano sugli ultimi avamposti rocciosi. Il fiume a seconda dei punti di osservazione assume colorazioni diverse, dal verde cupo al celeste, confondendosi con il cielo nel quale sembra scomparire. Dove le pareti muojono la gola si apre per dar vita a un paesaggio quasi pianeggiante, ma non meno selvaggio.

Sempre attraverso montagne che qui sembrano colline, vallate e boschi, si arriva nella vicinanza di Gubbio. Qui i boschi lasciano il posto ai campi coltivati, grano a perdita d'occhio, vigneti immensi e prati bonari danno un carattere pastorale allo scenario. Su a Gubbio si arriva dall'alto del monte che la domina, dove ha sede la basilica di Sant'Ubaldo protettore della città, essa appare sotto di noi e guardando sembra di guardare giù da un burrone, tanto è ripido il pendio. In questa chiesa dove perfino le mura emanano serenità sono conservati i "3 cori" che rappresentano tre santi e vengono portati da Gubbio sino qui su per l'erta salita. In giro per le stradine di Gubbio, strette, dove veder spuntare una automobile fa una certa impressione tanto è la stonatura, sembra di girare in un castello medievale e perfino le bottiglie di oggetti d'arte ci fanno perdere l'idea del tempo che è passato.

La provincia orvietana è anche madre di un vino detto appunto vino d'Orvieto, bianco e secco e non si può mancare di fare un salto dentro uno di quei ristoranti tipici dove vengono serviti ottimi piatti. Da Orvieto a Terni quasi ai confini con il Lazio. Sulla strada intanto ci si può fermare un attimo a godere della quiete delle tante decantate dal Carducci "Fonti del Clitumno". Si tratta di un lago naturale di proprietà privata, ma aperto al pubblico, dai fondali ricoperti di alghe dove la luce, filtrando, dà una strana colorazione azzurro argentea. Il lago è abitato da cigni e anatre che danno un carattere quasi fiabesco e inoltre per un momento dalla realtà che ci circonda. Proseguiamo quindi verso Terni e a pochi chilometri da questa città, entrando in una gola, proprio vicino alle acciarelle di Terni, ci troviamo di fronte alle più imponenti cascate d'Italia: quelle della Matrone.

Quando vengono aperte nel giorno festivo il rivolo che scende per la scarpata di oltre cento metri, a poco a poco aumenta, riempendo il fondale dove l'acqua forma un bacino. Solo quando questo è completamente riempito d'acqua e comincia a straripare lo spettacolo è a punto. Si vedono allora innumerevoli rivoli scendere verso il secondo e il terzo salto, gonfiarsi, straripare di qua e di là come un'ondata di piena mentre la cascata centrale, cioè il salto maggiore aumenta di volume a vista d'occhio e i vapori salgono verso l'alto e l'acqua ormai al massimo della violenza precipita vorticosamente verso l'ultimo salto di circa 30 metri per comporsi infine nel suo letto d'origine.

L'operazione dura circa venti minuti: la cascata mostra tutta la sua imponenza e bellezza con il primo salto, nassiccio e spumeggiante, completamente verticale, il secondo formato da una serie di cascatelle di scarsa entità, ed il terzo sul quale l'acqua precipita in diverse direzioni spargendo i suoi vapori anche sulla strada soprastante. Sia da una parte che dall'altra della gola è possibile vedere la cascata dall'alto. Di fronte c'è una scalinata che sale per tutto il salto offrendo numerosi punti di osservazione. Ma per vedere qualcosa di unico, di indescrivibile bisogna fermarsi verso sera quando dopo la chiusura delle 19 la cascata viene riaperta e illuminata da tre potenti riflettori: sembra un vulcano in eruzione, uno spettacolo che non può fare a meno di commuoverci.

Questa è la nostra Umbria, l'Umbria che noi abbiamo visitato: non è una novità, questi suoi tesori li ha da sempre, ma non tutti riescono a trovarli.

Lodovico Marchisio



Cascata delle Marmore

possibili vie di risalita terminano verso l'alto più o meno distanti dalla cima in pareti strapiombanti, placche levigatissime e in alcuni punti forse non molto solide.

Persò il fondo il terreno si fa accidentato, piedistalli di immaginarie colonne colpiscono la nostra vista, mentre le lampade illuminano un soffitto senza fine, forse 20, 30 metri, accidentato, pieno di cupole. Si dice che tale caverna abbia origine vulcanica e la cosa non ci meraviglia vista la conformazione interna. Le cascate sembrano diventare incandescenti da un momento all'altro e un senso di mistero, avventura ed agosia sono presenti in quelle gallerie. Non ne abbiamo visto che una minima parte e tanta grandezza non era che una briciola.

Proseguendo verso l'interno dell'Umbria, o

LE VIE FERRATE

Settembre: mese ideale per percorrere le cosiddette "vie ferrate", cioè i percorsi di montagna attrezzati con scale di ferro, gradini di ferro infissi nella roccia, chiodi, corde fisse metalliche, eccetera, che facilitano la scalata molto difficile e rischiosa o addirittura impossibile senza l'impiego di mezzi artificiali. Le "vie ferrate" non devono però indurre gli alpinisti a prendere sottogamba dei percorsi che sono sempre pericolosi in caso di disattenzione, di imprudenza o di leggerezza. Basta un capogiro su una scaletta o uno sbilanciamento in seguito al sobbalzo di una corda fissa (che ha sempre un'oscillazione elastica) per causare una sciagura, poiché in genere le "vie ferrate" sono anche molto esposte. La cosa migliore è affrontarle legati in cordata, specie se ci sono bambini, ragazzi e principianti.

Molto utile e particolarmente indicato per chi voglia cimentarsi con una "via ferrata" è un volumetto del giornalista di Bolzano Hilda Frass ("Vie attrezzate sulle Dolomiti" - Tamari editori in Bologna - pagine 165), illustrato con numerose fotografie e cartine, la cui edizione originale in lingua tedesca, intitolata "Die schönsten Klettersteige der Dolomiten", ha avuto molto successo in Germania. Tradotto in lingua italiana da Willy Dondio il volumetto, assai prezioso per le notizie di cui è zeppo, ha un solo grave difetto a nostro parere: non contiene alcuna descrizione delle "vie ferrate" delle Dolomiti di Brenta, molte delle quali fanno parte della celebre "via delle Bocchette". L'autrice afferma nella premessa: "Vennero pure omissi gli itinerari delle Dolomiti di Brenta, sui quali esistono già pubblicazioni ragguagliate".

D'accordo: dobbiamo ricordare in proposito il volumetto "La via delle Bocchette" di Giovanni Strobele (Edizioni Manirini - Ro-

guardare soltanto col binocolo? Scrive la Frass: "Gli infissi artificiali (funi d'acciaio, pioli), scalfini metallici e scale complete), la cui posa in opera su pareti verticali o addirittura strapiombanti è spesso un capolavoro di tecnica e di arduamento, consentono anche all'escursionista generico, digiuno di tecnica alpinistica, di superare passaggi che senza infissi presenterebbero difficoltà di terzo, quarto e anche quinto grado".

Tuttavia la stessa Frass mette opportunamente in guardia coloro che vorrebbero percorrere una "via ferrata", aggiungendo: "In teoria, qualunque persona dotata di una certa destrezza e forza fisica potrebbe affrontare qualsivoglia percorso attrezzato; in pratica occorrono almeno altri tre requisiti fondamentali: assenza di vertigini, fermezza di piede e un minimo di conoscenza dell'ambiente alpino in genere. Il senso di vertigine, con capogiri e perdita dell'equilibrio nell'affacciarsi sul vuoto (esposizione), è un fenomeno fisiologico connotato a certi individui e che non sempre si lascia vincere attraverso la graduale assuefazione al vuoto. Per "fermezza di piede" intendiamo la capacità di procedere senza ingiustificato timore e in buone condizioni di equilibrio anche su appoggi esigui e su passaggi esposti; essa dipende sia da attitudini psicofisiche personali, sia dall'esercizio e dall'allenamento. La conoscenza della montagna, che comprende anche la capacità di valutare la situazione meteorologica e di prevederne i mutamenti, è pure frutto dell'esperienza e di una costante attenta osservazione".

Morale: sulle "vie ferrate" è sempre meglio legarsi in cordata e se occorre, anche autoassicurarsi con cordino e moschettone agganciato agli infissi; non bisogna aver paura di sembrare paurosi. Quanto ai mutamenti delle condizioni meteorologiche, la cosa

SCALATE "FUORI PORTA"



Sono state valorizzate da poco due nuove fonti di arrampicamento nelle vicinanze di Torino. Non si tratta di due insignificanti asperità rocciose, bensì di due vere e proprie bastionate serpentine, alte la prima circa 180 metri e la seconda una novantina di metri. La prima è una vera e propria montagna con i suoi spigoli, i suoi strapiombi, le sue creste affilate e i suoi diedri aerei e fantastici. E' questa la punta Parei che la gente del luogo chiama più semplicemente "Becco dell'Aquila". Trovati nei pressi dell'Alpe Colombino e la sua sommità culmina con un'ampia depressione attrezzata per lo sci invernale. Infatti una capace seggiovia risale il lato orientale di questa superba vallata.

dove la parete fa una semicirca e la mulattiera gira ad angolo retto è stata aperta una via da una cordata guidata da Mauro Manfieri di III e IV con passaggi di IV superiore.

Di recentissima scoperta e di diversa natura dalle due nuove pareti piemontesi val la pena di nominare la Rocca Curva, situata sulla statale del Colle di Lys nei pressi dell'albergo Sardurand dove è possibile sosta-

re per un lauto spuntino prima di intraprendere la salita. La parete si presenta come un enorme masso addossato alla cima del vallone, da cui dipende il suo appellativo con il quale è conosciuto nella zona. Ampie informazioni si possono richiedere alla gestrice dell'albergo sopra citato, signora Ferrari. In un'ora di marcia si arriva comodamente all'attacco della Rocca Curva che presen-

ta due vie di difficoltà di III e IV su un'altezza di 40 metri circa. Rocca ottima e caratteristica: infatti dalla frazione Sardurand essa si presenta isolata e spicca sul verde della montagna come un grande becco nero.

L.M.

Nella fotografia la punta Parei ("Becco dell'Aquila")



La guida Luigi Ghedina impegnata alla via ferrata della Tofana di Mezzo

vereto - Bolzano); ma la Frass avrebbe fatto una bella cosa se avesse riunito nella sua pregevole opera tutte le "vie ferrate" delle Dolomiti, realizzando un libro che manca; in tal modo l'alpinista-lettore avrebbe trovato in un solo volume il panorama completo dei percorsi dolomitici attrezzati.

La Frass, prima di descrivere ad una ad una le varie vie indicando di ciascuna l'accesso, la salita, la discesa, l'eventuale prosecuzione, i dislivelli, i tempi di marcia, le difficoltà, i punti di appoggio, le possibili varianti, gli eventuali suggerimenti, le avvertenze, espone anche una breve storia dei percorsi attrezzati, scrivendo: "Già sul finire del secolo scorso, allorché l'esplorazione delle Alpi orientali era ormai conclusa e lo schiere degli alpinisti si andavano ingrossando, si incominciò ad attrezzare i passaggi più impegnativi di certi percorsi molto frequentati, munendoli di funi metalliche di sicurezza o di pioli di ferro; così, ad esempio, sulla Forcella del Grossglockner nel 1899, sulla "via Heilbronner" (Algovia) nel 1903, sul "sentiero Egger" del Kaisergraben nel 1903. Poco più tardi, con la "via ferrata dello Mesules" nel Gruppo di Sella, si mise mano anche ad autentiche pareti rocciose. La guerra 1915-18 lasciò in retaggio agli alpinisti molti percorsi attrezzati, alcuni dei quali — come la famosa "Strada degli alpini" nelle Dolomiti di Sesto — vennero più tardi riattati e completati. L'attrezzamento sistematico di percorsi alpinistici ebbe inizio negli anni trenta, quando la S.A.T. (Società degli alpinisti Tridentini), affiliata al C.A.I., provvide a munire di infissi corti lunghi itinerari di accesso alle più note vie di scalata del gruppo di Brenta onde renderli più facilmente e speditamente percorribili.

Nacque così a poco a poco, quella "via delle Bocchette" che, completata in lunghi anni di lavoro nel secondo dopoguerra, doveva diventare il più rinomato percorso attrezzato delle Dolomiti. Multitudini di alpinisti si entusiasmano ogni anno alla sua selvaggia bellezza, benché per principio l'itinerario non tocchi alcuna vetta. Le "vie delle Bocchette" fu esempio e modello a molti altri percorsi attrezzati, ma il suo criterio informatore — quello, cioè, di lasciare inviolate le vette — fu ben presto ripudiate: più della metà degli itinerari descritti nella presente guida portano, infatti, su qualche cima. Da ciò le proteste levatesi negli ultimi anni, specialmente in seno al C.A.I. e le proposte di vietare la costruzione di altri percorsi attrezzati, con ovvio strascico di polemiche non ancora placatesi.

Quelli che combattono le "vie ferrate" saranno sicuramente coloro che si autodefiniscono i "puri della montagna", i "classici dell'alpinismo", cioè gli stessi che poi, quando scalano il Cervino o il Dent del Gigante, si aggrappano senza protestare alle corde fisse o che quando si trovano davanti a una parete ghiacciate impugnano la piccozza e violano la montagna scavando quei gradini che la natura non offre. In montagna non si può essere assolutisti: d'altra parte perché impedire a chi non è sostanzialmente di avvicinare ambienti che altrimenti dovrebbero

ha la sua importanza perché in caso di temporali le parti metalliche delle "vie ferrate" moltiplicano i pericoli di folgorazione per cui quando il tempo è minaccioso è meglio lasciare in pace i percorsi attrezzati e se si è sorpresi su uno di essi da lampi e tuoni è prudente allontanarsi rapidamente da funi e scalette di ferro.

F.C.

GITA ALLA PUNTA DI STRALING

Accesso: da Pont Saint Martin si risale la valle del Lys sino a Gressoney la Trinité, proseguendo sino alla stazione di partenza dell'ovovia. Con il mezzo meccanico si raggiunge l'ultima stazione nei pressi del rifugio del Lys (m. 2340 circa).

Caratteristiche della gita: è una montagna che vista dal versante di Gressoney presenta forme abbastanza ardite. Grazie all'impianto funiviaro la gita si può fare comodamente in giornata e non presenta nessuna difficoltà. La cima è uno spettacoloso belfegore sul Rossa ma soprattutto sul gruppo del Corno Bianco.

Periodo consigliato: da luglio a tutto ottobre.

Itinerario: dalla stazione dell'ovovia si percorre il sentiero che in piano porta sino al rifugio del Gabiet. In breve si raggiunge il lago artificiale e lo si costeggia sulla sinistra e sull'opposta riva si prende un caratteristico nevajo che scende da un marcato canale. Per ripipi e magri pascoli prima, e pietraie dopo, si guadagna il crinale di una breve cresta erbosa (sulla sinistra) ed in breve si tocca un secondo nevajo (m. 1.20). Lo si segue per un breve tratto in direzione di un marcato colto che si vede in alto sulla cresta spartiacque. Dopo una decina di minuti si abbandona il nevajo e per la ripida sponda di sinistra si raggiunge una zona di rocce e massi sparsi. Da qui si può salire ovunque. In ogni caso chi volesse divertirsi un poco consideriamo di tagliare verso sinistra sino a raggiungere il crinale roccioso che scende dalla quota 3062 e va a perdersi nel sottostante vallone del Gabiet. La cresta è facile ed eventuali difficoltà possono essere facilmente aggirate. Raggiunto e oltrepassato il punto 3062 si tocca l'evidente intaglio che precede la vetta. La cresta si innalza bruscamente ma il percorso è elementare ed in meno di un quarto d'ora si giunge in vetta (ore 3 - 3,30).

Discesa: è preferibile seguire il percorso fatto in salita. Evitare di impegnarsi, se non attrezzati, sulla cresta nord in quanto si trovano passaggi un poco difficili.

Bibliografia: Monte Rosa - Guida dei monti d'Italia Saglio, Boffa. Carta al 50.000 delle zone turistiche (TCI) foglio monte Rosa e Cervino.

Gianfranco Francese

LA TRAVERSATA DEL SAN GIORGIO

Per la nostra serie di itinerari escursionistici ottimi per coloro che vogliono abbandonare la macchina il più possibile, specie nei giorni festivi, illustriamo le traversate del monte San-Giorgio (m. 1100), un "cuneo nappitano" in territorio ticinese — afferma la guida delle Prealpi Varesine, Comasche, Bergamasche di Silvio Saglio — che si insinua nel lago di Lugano verso la diga di Melide, determinando i due rami di Capolago e di Porto Ceresio". Sulla vetta della simpatica montagna c'è, seminata dai faggi, una antica chiesetta dedicata a San Giorgio. Un avviso dice: "Sarà denunciato chi salirà sul tetto o commetterà altri atti vandalici all'oratorio. Il consiglio municipale".

L'avvertimento non è inopportuno poiché — si legge in una monografia di don Davide Sesti di Riva di San Vitale, pubblicata nel 1917 — "a quel monte e a quella umile e devota chiesa rivolse Manfredi Settala i suoi passi e lassù visse la vita dell'anacoreta, cioè vita penitente, austera, dedicata alla preghiera e alla contemplazione, fino al momento della sua morte.

Egli morì nel 1217, non sappiamo se in età virile o già di molto inoltrato negli anni. La tradizione ci ha tramandato che alla sua morte le campane suonarono da se stesse: fatto questo da tutti interpretato come segnale di avvenimento straordinario.

Accorsero quindi lassù gli abitanti delle terre che fanno corona al San Giorgio e toccarono con mano essere realtà il concepito timore: Manfredi, il loro maestro e consigliere, era morto. Dopo averlo, pensiamo, più che suffragato, invocato, una nobile gara insorse fra i convenuti. Dove dare sepoltura conveniente a quelle venerande spoglie mortali? Si formarono parecchi partiti, e, non essendo possibile conciliare gli animi, fu deciso di rimettere il giudizio ai consigli della Divina Provvidenza: collocarono perciò quel venerato corpo sopra una slitta, chiamato "barozzo", tirata da due buoi non ancora domati, disposti i contendenti a lasciare l'ambito tesoro a quel paese dove i buoi si fossero indirizzati.

Il magnifico borgo di Riva San Vitale fu la meta di quel pio, funebre o nello stesso tempo glorioso corteo: nella chiesa collegiata di Riva fu quindi collocata la salma del beato Manfredi Settala, dove d'allora in poi fu ininterrottamente venerata".

Per la nostra salita noi non seguiremo in senso inverso il cammino percorso dai buoi di sette secoli fa, ma partiremo da Meride, un villaggio tipicamente lombardo e perfettamente conservato che si raggiunge da

Mendrisio (dove si arriva in ferrovia da Milano-Como-Chiasso o in corriera da Varese) con l'auto postale. Da Meride — di notevole interesse le chiese di San Silvestro e di San Zeno, la casa Oldelli e il Museo dei fossili del Monte San Giorgio di recente costruzione — ci si porta in cinquantacinque minuti lungo un agevole sentiero alla località "Cassina" dove sorge una costruzione che è per metà una cappelletta e per l'altra metà un piccolo rifugio dove è possibile cucinare su un doppio fornello a muro o su un caminetto. Sulla porta sta scritto: *Sono per tutti, ma rispettatemli.* Dentro, in tre lingue si legge: Si raccomanda ordine e pulizia. Non si tratta di un fabbricato antico poiché si legge anche: *Fecit 1952-1953*; ma il luogo è incantevole ed esige una sosta. Un piccolo sentiero conduce a una fonte con acqua molto buona (dista 300 metri).

Poco oltre la "Cassina" la montagna presenta una ferita prodotta dall'uomo; ma per una volta tanto non si tratta di un ollaggio alla natura dovuto alla speculazione o allo sfruttamento; lo scavo è opera di studiosi o studenti dell'Università di Zurigo che cercano nelle viscere del San Giorgio i resti fossili dei suoi notissimi: infatti, sotto la crosta di questo monte si cela uno dei più ricchi giacimenti oggi conosciuti di vertebrati fossilizzati dell'era secondaria, periodo triassico. Quindi, in poco

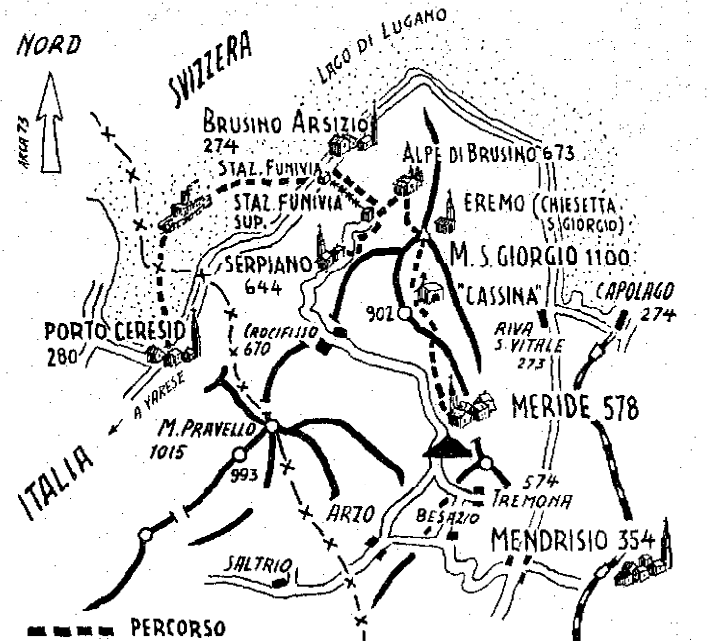
più di mezz'ora, si giunge in vetta attraversando un bosco rado di faggi tra i quali si notano un solo pino, alcuni agrifogli e pochi larici.

Il panorama che si ammira dalla cima è stato definito "il più bello delle Prealpi". Difatti la vista è stupenda: sotto si distende in tutta la sua interezza il Ceresio e tutt'intorno si allinea una chiosstra infinita di montagne.

Dalla vetta scendiamo poi all'Alpe di Brusino dove chi è amante della fotografia trova dei soggetti eccezionali sottolorma di castagni monumentali che hanno — si dice — più di mille anni e il cui tronco enorme è ridotto ormai ad una caverna. L'alpeggio vero e proprio non esiste più; vi è però un crotto o trattoria in cui al sabato e alla domenica si può mangiare a prezzi modici; specialità potente e coniglio. Un gustoso pranzo lo si può fare anche sulla terrazza, aperta sul lago, del ristorante della funivia Brusino Arsizio-Serpiano distante dall'Alpe di Brusino una ventina di minuti di comoda strada.

Per il ritorno a casa si può: o scendere a Brusino con la funivia (4 minuti) e raggiungere Porto Ceresio in battello per poi proseguire in treno verso Varese e Milano; oppure portarsi a Serpiano e rientrare a Mendrisio con l'auto postale. Va da sé che la traversata può essere fatta anche in senso contrario.

Cam



Grappa e vini dei Colli Euganei

Un giro nei Colli Euganei può iniziare da vari punti, ma vi raccontiamo l'itinerario che abbiamo seguito noi. Provenendo da Bologna siamo usciti dalla autostrada Bologna-Padova all'altezza di Battaglia Terme. E' una giornata grigia, ma la visibilità è ottima: il verde è stato irrorato da poco dalla pioggia, e i Colli che si intravedono ormai chiaramente hanno una linea dolce, ondulata lievemente. Prima di entrare in Battaglia Terme passiamo davanti al Castello del Catajo, un antico maniero che suscita visioni fantasiose di avventure. Rasantando il castello per una stradina nel

che poi passò di padre in figlio, trasferendosi, dopo la guerra e la perdita della Dalmazia, qui in queste zone tanto affini dal punto di vista delle caratteristiche del terreno.

Si entra dunque in un giardino molto ben tenuto, coltivato con fiori dai colori più vari. Si è subito investiti dal profumo sottile del maraschino: chi vi è abituato, dicono alcune operai, non lo avverte più, mentre per chi entra per la prima volta nei locali della distilleria, è acuto, vagamente inebriante. Per un attimo assaporiamo la quiete e il profumo: cade una pioggia

gli consentirà di entrare nelle celeberrime bottiglie impagliate destinate a lunghi viaggi sia in Italia che all'estero.

C'è anche un reparto divertente, alla distilleria, dove vi sono vari involucri, un campionario di bottiglie di tanti tipi, da regalo, da esportazione. C'è per esempio una originale bottiglia tonda con un orologio inserito nel centro, che pare sia molto gradita in America. Luxardo ovviamente non produce solo il maraschino: c'è anche il celebre cherry di cui D'Annunzio scrisse: "Il liquor cupo che alla mensa di Fiume chiamavo sangue morlacco". Questo nome lo caratterizza tuttora: quanto alla lavorazione dello cherry, la differenza dal maraschino consiste nel fatto che il succo di marasca si mescola con un brandy stagionato e invecchia in botti di rovere. A proposito di brandy, Luxardo ha prodotto 4277 bottiglie di brandy numerate, in occasione del centocinquantesimo (1821-1971), reclamizzate da una pergamena di ottimo gusto.

La produzione della fabbrica si arricchisce di "amaro", "sciropo di amarena", "whisky" (si, avete capito bene) prodotto da molto tempo, anche se in Italia si preferisce quello scozzese, questo di Torreglia è ottimo.

C'è anche la sambuca, il Triplum Liquor, l'Apricot brandy e il Curacao, insieme allo sciropo di rosa (molto gradito all'estero) e al mintilla (liquore alla menta ora esportato ovunque). E' interessante apprendere che molte esportazioni riguardano anche il Vietnam e vari paesi orientali. Tutto questo serve forse più di ogni altra cosa o discorso, agli scambi e a far conoscere la produzione italiana.

Usciamo dalla distilleria veramente interessati e torniamo a Torreglia per visitarla un poco: il paese nuovo trae origine dall'antico, sul monte. All'inizio c'era un castello medievale con molte torri, una delle quali è stata trasformata nel campanile della chiesa parrocchiale. Da Torreglia proseguiamo per Luviglione che anticamente si chiamava Liviano perché pare che avesse dato i natali a Tito Livio. Il palazzo dei Vescovi, assai interessante, domina il paese, e risale al secolo sedicesimo. A Teolo arriviamo dopo una sosta in una delle tante piacevoli trattorie del luogo dove si può gustare il vino bianco dei Colli: vitificato con uve Garganega, Tocai, Serpina e Sauvignon ha color giallo oro, è secco, ed è ottimo come aperitivo (con ghiaccio) e con antipasti o pesce. C'è anche il Colli Euganei rosso, ottenuto da uve Merlot, e Cabernet... Viene consigliato dai medici co-

me tonico. Potrete berlo anche come vin brulé, versandolo in un bicchiere con acqua bollente, ed aromatizzando la bevanda con miele, cannella, e un pizzico di cacao, se vi piace. Sarà un ottimo corroborante.

Arrivati a Castelnuovo di Teolo scopriamo che è il paese più alto dei Colli: il castello appartenne ai Maltraversi. La strada panoramica Torreglia - Teolo attraversa il borgo che è proprio sul valico fra Piro e Baiamonte. Dopo pochi chilometri c'è Teolo, che è un antico, delizioso centro medievale fra il monte della Madonna (dove c'è un santuario interessante del '400 con un piccolo monastero con biblioteca e foresteria) e Rocca Pendice i cui ruderi richiamano alla mente la leggenda di Speronella e del Conte Pagano, ai tempi di Federico Barbarossa. Il paesaggio è così riposante che, visitando la foresteria di Madonna del Monte, abbiamo pensato che un periodo di rilassamento spirituale all'eremo, per chi voglia ritemperare le forze, è proprio indicato.

Proseguendo da Teolo, attraverso Trepointi si giunge alla Badia di Praglia, monastero benedettino del millecento. La basilica è posteriore, del 400, ed è dovuta a Tullio Lombardo. Ci sono quattro chiostri, di cui uno pensile; la loggetta è del Fogazzaro. C'è un grande spiazzo con alberi secolari di fronte alla basilica, dove l'aria è profumata, immobile quasi, e i Colli sono intorno a fare da corona all'incanto del luogo. Non molto distante è Tramonte, con una caratteristica chiesa parrocchiale del Trecento, e con ville meravigliose fra cui spicca Villa Rosa i cui cancelli di ferro battuto sono un ricamo deliziosissimo, e risalgono, pare, al seicento.

In tutto questo giro che poi si conclude ad Abano Terme, attraverso monte Ortone (con una nota chiesa del 400 dedicata alla Madonna della Salute) e San Daniele dove c'è un suggestivo convento benedettino che risale al 1075, ci siamo spesso fermati presso antichità, alcuni semplici rigattieri, altri più importanti. L'attrazione per chi abbia la passione del tarlo, è grande: i mobili vecchi sono disposti, accatastati, quasi, di fronte alle botteghe, dentro invece c'è qualche oggetto buono, di epoca, anche, ma prevalentemente originario di chiesa. Si può "futare" qualche buon pezzo, ma certo i prezzi in tal caso sono alti. E' triste pensare ai conventi visitati a questi cieli che si rinvergono qui, dai rovinecci, testimoni di accadimenti ormai lontani che noi possiamo rievocare solo con la suggestione della fantasia. C'è anche qualche bel mobile spagnolo antico, una novità, realmente, autentico e di prezzo adeguato. D'altra parte la zona è stata ormai setacciata e la provenienza degli oggetti è prevalentemente di luoghi lontani. Infine in una osteria nei pressi di Galzignano abbiamo assaggiato il "baccaid" alla veneta con polenta e altri piatti di pesce, semplici ma gustosi. Quanto al baccaid alla veneta, abbiamo sperimentato una variazione che desideriamo suggerirvi.

Prendete dello stoccafisso norvegese e dopo averlo tenuto a bagno togliete la pelle e le spine. Tenetelo qualche ora in una marinata di grappa, alloro, pepe e salvia. Indi mettetelo in un tegame di coccio con abbondante olio di frantoio, cipolle tagliate sottili, latte (dopo aver scolorito il pesce dalla sua marinata) tanto che tutto venga coperto da latte e olio e passate a lenta cottura per tre ore circa.

Quando lo stoccafisso sarà pronto e la salsa si sarà addensata, versate nel tegame due pugni abbondanti di parmigiano grattugiato e fate mantecare per qualche minuto. Servite con polenta calda o fredda, a piacere. Quanto alla polenta, ecco un piccolo suggerimento: aggiungete all'acqua di cottura dell'olio di frantoio e rimescolate aggiungete quando si sarà addensata, ancora. Indi servitela con olio crudo e formaggio grana grattugiato. Accompagnate questo piatto sano con un bianco dei Colli e diventerete entusiasti!

E infine, non possiamo non farvi partecipare della gita ad Arquà Petrarca che meriterebbe una parola in più, non tanto per i ricordi del Poeta (... benedicta sia l'ora, il mese e l'anno...) quanto perché il luogo è interessante e romantico quant'altri mai.

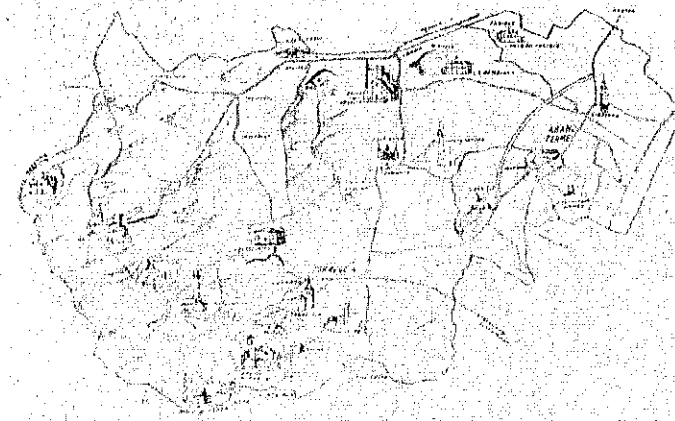
Una ripida salita a senso unico Vi porta alla casa dove il Petrarca visse e morì, e dove un balconcino nascosto nel verde dà un senso struggente di malinconia. Si può visitare l'interno: lo studio del poeta, nel suo scarno austero arredamento è "essenziale" e capace di portarci indietro nel tempo. Altrettanto pittoresco e di severa bellezza il panorama che si scorge dai ruderi, più in basso, vicino alla piazzetta.

Tutto è lindo, incantato, i fiori sono stupendi, e i giardini quasi sospesi in un sogno irreali.

Anche Arquà ha un antiquario interessante. C'è un simpatico vecchietto a guardia del negozio, che apre a chi voglia visitarlo. Si lascia il paese con un senso di pace interiore, forse un rimpianto.

Tutto è lindo, incantato, i fiori sono stupendi, e i giardini quasi sospesi in un sogno irreali.

Andrea Pasceggeri Angela Torstellio



verde che fiancheggia un torrente, si giunge a Battaglia e si prosegue verso Galzignano, un luogo incantevole, silenzioso, pieno di vegetazione in rigoglio.

Siamo lontani dalla "mondanità" (peraltro per alcuni piacevolissima) di Abano: qui il turismo è arrivato, si, ma in punta di piedi, nascosto quasi, in centri residenziali termali, dove tutto è silenzio, vere oasi di pace. Da Galzignano proseguiamo il viaggio fino a Torreglia e la vicina distilleria Luxardo.

Parlare di Luxardo senza parlare delle marasche dalmate, è un non senso. Si apprende infatti che la maggior parte di queste marasche sono qui coltivate per la distilleria, in quanto il terreno vulcanico dei Colli Euganei si presta, al pari della terra dalmata, a fornire i frutti necessari, dalle stesse caratteristiche. La storia della distilleria Luxardo (permetteteci una divagazione) è legata a Girolamo Luxardo che nel lontano 1821 creò la famosa distilleria

sottile, il frastuono della città è solo un ricordo lontano. Iniziamo il giro guidati da una gentile giovanetta simpatica e che sa moltissime cose, ai cui confronti ci sentiamo piuttosto ignoranti. Ascoltiamo quindi con piacere, cercando di renderci conto di tutto, la storia "favolosa" della marasche.

Alla metà di giugno o più in là, le cilieggie marasche giunte a maturazione, vengono portate dai coltivatori alla distilleria dove macchine speciali estraggono i noccioli dal frutto che viene subito dopo spremuto allo scopo di ricavarne il succo. Le cosiddette "torce" passano quindi nei grandi e accoglienti tini di larice dove invecchiano finché l'infuso ha raggiunto lo stadio giusto per passare attraverso il fuoco degli alambicchi, per purificarsi. Il maraschino così purificato va ulteriormente ad invecchiare in tini di frassino, questa volta, per poi passare, o nelle botti per la spedizione in tutto il mondo, oppure, unito a sciropo di zucchero, ad una ulteriore filtrata che

PIATTI TIPICI DI VAL DI SUSA

Dicono le cronache che già i "grognauds" di Napoleone, di passaggio da queste parti, trovarono molta soddisfazione e conforto nel divorare grosse scodelle di "minestrone di verdure varie, rape, fagioli e risi piemontesi ugualmente cotti insieme e conditi con grasso di porco e olio spremuto di ulive fresche", dimostrando notevole opportunismo e spirito di adattamento enciclabile, giacché nella cucina francese di tutti i tempi sicuramente non c'è mai stato qualcosa che potesse anche soltanto assomigliare agli aromati e coloratissimi minestrini dei nostri valligiani delle Alpi liguri e piemontesi.

Questi minestrini hanno giusta risonanza per le numerose erbe, normalmente non figuranti nel repertorio dei minestrini classici, che ne arricchiscono e nobilitano i sapori, a seconda delle singole usanze paesane e in diretta proporzione della fantasia di chi li prepara: basilico, menta, fiori e pompini di zucca, rugosa, asparagi selvatici e, nelle valli che risentono di più gli influssi della vicina Liguria, il "prebogiòn", erbaggio di fanosce o saporetissime minestre popolari, inventato (pare) dai genovesi addirittura ai tempi delle crociate, quando gli uomini di Goffredo di Buglione in terra santa non avevano la possibilità di reperire il prezioso basilico, che tanta parte ha nelle minestre liguri, e allora si ingegnarono di sostituirlo con quello che offriva il posto, il "prebogiòn" appunto.

Infatti il "prebogiòn" non è un'erba unica, ma un insieme di erbe, un mazzetto generalmente composto di prezzemolo, foglie di bietole, cappucci primaticci e fiamette di zucca.

Il richiamo alle crociate e ai loro uomini coperti di ferro e affamati è meno gratuito di quel che sembra, perché in fondo, per strano che possa sembrare, l'origine di tutte queste minestre di molte verdure - alcune addirittura inventate comestibili - e di molti sapori, è quasi sempre militare. Un tempo gli eserciti di tutto il mondo non usavano portarsi dietro salmerie, approvvigionamenti e sussistenza: si foraggiavano direttamente sul posto e ognuno si arrangiava come meglio poteva.

E poiché la guerra si faceva soprattutto in campagna, i prodotti della campagna, gli ortaggi, erano quelli che per primi facevano le spese della grande fame dei soldati: polli, pecore e maiali erano meno facili da trovare e quindi arrivavano a metterci su i denti.

Premesso quindi che il minestrone era in origine, soprattutto, zuppa da soldati, magari con aggiunta di pane o di biscotto salato o di qualche cereale secco, seguivano le tracce profumate in valle di Susa e cioè attraverso una porta e un corridoio dove i transiti e le esperienze militari non sono certo mancati, per menare eserciti sempre affamati e voraci fino alla distruzione totale - questa olandese era la regola fissa - alle

ricche e grasse pianure piemontesi e lombarde. Ricordi militari ovunque. Sulla dorsale dell'Assietta che separa la val Chisone dalla val di Susa, presso lo Chaberton, verso la dolomitica valle Stretta e nella val di Susa stessa.

A cavallo della vecchia strada di fondovalle la mole massiccia, teatrale e minacciosa del forte di Exilles sembra ancora pronta a sbarrare il passo agli invasori, come uno spauracchio instancabile di pietra. Da un lato il forte strapiomba su rovine insospugnabili, dall'altro è come acquartato di fronte a un lunghissimo pendio pelato e liscio come un biliardo: serviva per fulminare allo scoperto gli attaccanti. Nell'interno, celle e segrete tenebrase echeggiano ancora la favola truce della leggendaria e misteriosa "Maschera di ferro" il prigioniero più illustre del forte.

Per questi sentieri, dalla testata della Dora Riparia alla Chiesa di San Michele (detta appunto "chiave d'Italia"), sono passate le colonne di Annibale, i legionari romani della Gallia, le fanterie longobarde di manzoniana memoria, una bella serie di eserciti invasori, fino ai "grognauds" del generale Bonaparte e agli alpini delle ultime guerre.

Torniamo ai minestrini, che sono dunque i discendenti diretti di abbondanti trascorsi guerrieri: la base di partenza è quella tradizionale, come anche nel vercellese e nel novarese, verze, pomodori, sedani, carote, patate, cipolle, fagioli bolliti e magari qualche lava secca; poi fagioli di lardo, due o tre cotenne fresche, olio di frantoio e, variante tutta valligiana, erbe aromatiche e selvatiche secondo la stagione, l'estro e la disponibilità. Il riso è più usato, ma in molti paesi la pasta ha ormai soppiantato il riso.

Tutti i ristoranti e le trattorie di Bussoleno, Susa, Chiomonte, Oulx, Cesana Torinese cucinano queste specialità tipiche della valle e inoltre il "carnaccio in civet", che è un salmi prosciutto da una marinata che si fa con la carne di camoscio disossata, tagliata a piccoli pezzi, priva

di tendini e grasso e tenuta immersa per quarantotto ore nel vino Gattinara con una cipolla, una carota, qualche foglio di alloro, due coste di sedano, un rametto di timo, uno di salvia, un mazzolino di prezzemolo, la scorza di mezzo limone, pepe in grani, sale, noce moscata, dieci chiodi di garofano, cannella.

Un salmi come questo non si dimentica tanto facilmente, anche perché l'impegno richiesto ai succhi gastrici del commensale è direttamente proporzionale alla buona riuscita del "civet".

Naturalmente, siccome Pocechia vuole la sua parte, non mancano le motivazioni turistico-estetiche nella vallata. Interessanti resti romani, la grandiosa Cattedrale con elementi che risalgono



Valle di Susa. Particolare dell'Abbazia di Novalesa.

al mille, il Museo archeologico, a Susa: la bella Abbazia di Novalesa; la stupenda chiesa di San Giovanni Battista, in stile tardo-gotico, a Salbertrand; l'antica parrocchiale di Oulx; e poi caseforti, resti di castelli, residui di fortificazioni preistoriche dovunque. Se si vuole, c'è sempre qualcosa da scoprire.

Andrea Pasceggeri Angela Torstellio

SUL PASUBIO E L'ORTIGARA CAMOSCI E CAPRIOLI

"Dove un tempo pascolavano i daini e i cervi, noi abbiamo strappato il terreno al bosco e abbiamo piantato la vite" affermano, non senza orgoglio, i friulani. Da un punto di vista economico, dobbiamo dar loro ragione. Oggi, infatti, eccellenti qualità di vino si producono nel Friuli e vengono distillate grappe che competono il mercato alla migliore acquavite.

Da un punto di vista ecologico, però, non possiamo essere d'accordo. A furia di trasformare i boschi in vigneti, si è rivoluzionato l'habitat tipico friulano e sono necessariamente scomparse delle specie di animali come il daino e il cervo, animali simpaticissimi. Noi riteniamo che non si offende impunemente l'ordine della natura e ci auguriamo che, finalmente, anche per il cervo e il daino si trovino i boschi dove essi possano pascolare e procreare.

E' un dovere ecologico che incombe sui Friuli e vorremmo richiamare l'attenzione di quanti si occupano del problema, ricordando qui di seguito quello che è stato fatto, con ottimi risultati, in campo analogo, nelle valli del Pasubio, sui monti della zona di Asiago, sull'Ortigara, in quella gloriosa catena di monti teatro della grande guerra 1915-1918 e che, perciò, oltre ad avere un valore geografico, ha pure un valore storico ideale che si confonde con gli stessi valori della patria.

Sui monti che abbiamo sopra citato, forse a seguito di eventi bellici, erano interamente scomparsi i camosci e i caprioli. Due anni fa, però, a cura del Comitato provinciale caccia di Vicenza, venivano prelevate quattro coppie di camosci dal parco nazionale del Gran Paradiso e immesse nelle oasi di protezione create su quelle montagne e quelle valli.

Allo stesso modo venivano prelevati i caprioli dalla zona del Grappa e trasferiti nelle adiacenze della città di Vicenza, su una superficie di circa diecimila ettari, per la precisione nei comuni di Arcugnano, Zeneghedo e Zovencedo, zona piena di boschi e di ville che si spassano al paesaggio boschivo in un abbandono tenero e delicato, così proprio al "relax" di cui abbisogna l'uomo d'oggi.

I cacciatori di Vicenza non solo hanno capito che non si potrà cacciare il selvatico sul quale incombe la distruzione, se non sarà ben profetto, ma hanno reso onore ai morti della guerra, richiamando la vita là dove è passata la morte.

A distanza di poco più di un anno, si può affermare che l'esperimento è pienamente riuscito, con soddisfazione degli zoofili, degli alpinisti che nelle loro escursioni troveranno quei monti non più morti ma vivi, dei cacciatori italiani e di quanti amano la natura e

sanno che essa non ha fatto nulla di vano.

Anche in quello che ci sembra inapplicabile, essa nasconde un misterioso segreto, sempre utile e buono per l'uomo, un meraviglioso messaggio che dobbiamo decifrare e scolpire nel cuore. Chi visiterà le montagne del Grappa, le valli del Pasubio, i monti dell'Ortigara, avrà la gioia di vedere come questi piccoli branchi si sono moltiplicati e, col fiato sospeso, assisterà alle corse pazze di questi animali.

Come mai questi animali si sono moltiplicati in un periodo così breve? E' stato cacciato il maschio, ma è stata risparmiata la femmina. La riproduzione è stata, perciò, rapida, ed essendoci femmine per tutti, sono state - ci sembra - ridotte le possibilità di lotta tra i maschi.

Il capriolo è poligamo e nel periodo degli amori si sposta da una zona all'altra con il suo branco (3 o 4 femmine) e ingaggia combattimenti cruenti con i rivali che osino avvicinarsi. Abbiamo saputo, però, che qualche femmina è vecchia o malata e, per una sana eugenetica, sarebbe forse opportuno o curarla sparandole opportune iniezioni, oppure abatterla. Il legislatore, perfezionando l'attuale testo, dovrebbe regolamentare questa evenienza.

Questi caprioli, come si vede, stanno diventando non solo una compagnia o un richiamo turistico, ma anche un buon piatto, una fonte di reddito per le nostre Dolomiti, purché si rispettino le leggi che la natura ha scolpite nel cuore dell'uomo.

Quest'estate è accaduto l'irrimediabile: un bracconiere di Nuoro ha ucciso l'unico mulo maschio di un branchetto di femmine che pascolavano sul monte Abo. Un altro episodio di teppismo si è pure verificato sui monti nei pressi di Oliena. Ma perché i bracconieri ce l'hanno a morte con questo magnifico esemplare di pecora selvaggia? In Sardegna ci sono migliaia e migliaia di branchi di pecore sui quali sfogare la propria inasata ferocia, essendo un paese tradizionalmente dedicato alla pastorizia. La carne di mulo, all'incirca, ha lo stesso sapore di quella di una comune pecora. E' ammissibile, allora, che si distrugga una specie, solo per il gusto di sparare e di uccidere in montagna dove è possibile farlo impunemente?

E' possibile rimediare a questo? Se nessuna delle femmine scampata alla strage è incinta, la fine del maschio in Sardegna è segnata. Tuttavia, qualche maschio di mulo ce lo potrebbe essere in Corsica, dalla quale si potrebbe importare, con l'augurio sincero che possa essere ancora evitato l'inevitabile, e con rinnovati sforzi proposti di impedire che i bracconieri forti o zinzani possano attentare a un patrimonio che è di tutti.

R.M.

HOTEL POSTA LINA
VALTOURNANCHE (AO)
tel. 0166/92.1.82 - 183

Ambiente familiare e tranquillo
cucina scelta - comfort

COURMAYEUR
«La riviera della neve»
SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO
Per informazioni:
FUNIVIE DEL MONTE BIANCO S.p.A. - VIA SENATO, 14 - MILANO
Telefono (02) 782.531

HOSTELLERIE DES GUIDES BREUIL - CERVINIA (AO)
Direttore
Mirko Minuzzo tel. 0166/94.4.73
Luogo d'incontro d'alpinisti ed escursionisti - Centro documentazioni - Ufficio guide - Ambienti accoglienti nella foresteria.
Per prenotazioni rivolgersi direttamente alla Segreteria dell'Hostellerie.

